

# A proposito di “merito, equità, efficienza e responsabilità nella scuola”: un modesto contributo

*Gli Efesii dovrebbero impiccarsi tutti,  
gli adulti, e lasciare la città ai fanciulli,  
essi che cacciarono via Ermodoro, tra  
di loro il più utile alla città, e dissero:  
“tra di noi non ci sia uno migliore.  
O se c’è, lo sia altrove e tra altri”.*

Eraclito

*“Per noi il talento è la risorsa più preziosa  
e più rara: è difficile attrarlo e ancor più  
difficile trattenerlo”.*

Jimmy Caine

*“Il merito, non l’età, è  
il fattore discriminante.”*

*(Fondazione Agnelli,  
Aspen Institute).*

Scopo del presente lavoro è quello di dare un contributo alla diffusione nella scuola della **cultura del merito, dell’equità, dell’efficienza, della produttività e della responsabilità**. (1) Non mi propongo di suggerire soluzioni taumaturgiche per le annose e complesse problematiche che attanagliano in una grave crisi la società italiana nel suo complesso e la scuola in particolare, quanto piuttosto di fornire tracce, spunti di riflessione e alcune indicazioni pratiche, ricavate dalla lunga pratica d’insegnante in gradi diversi ed in contesti scolastici nazionali ed europei, nonché dalla mia discreta esperienza di aggiornatore in Italia e all’estero. Il mio primo obiettivo è quindi un invito a riflettere sulla preoccupante crisi economica, sociale, culturale e morale che vive l’Italia in un mondo globalizzato, e risvegliare un qualche interesse per la grave situazione di emergenza della scuola interessata da tagli, degrado, dequalificazione, bullismo e quanto altro (è bene non dimenticare che l’Unione Europea colloca il nostro sistema d’istruzione in coda ai ventisette paesi che la compongono), nella speranza che qualcuno voglia finalmente considerarla una priorità assoluta, pena l’ulteriore declassamento e decadimento del nostro Paese. Il secondo obiettivo è di dare *en passant* il senso della dissipazione di intelligenze - sia di studenti che professori (2) - a cui questo sistema scolastico ci ha portati e fare qualche proposta per una scuola riformata e al passo con i tempi in cui merito, equità, efficienza, produttività e responsabilità abbiano il giusto ruolo. Ma perché questi obiettivi possano essere realizzati le forze politiche di maggioranza e opposizione dovrebbero avere innanzitutto il coraggio e la lungimiranza di rompere definitivamente **il patto corporativo tra politica e sindacato**, che è sopravvissuto a governi e maggioranze diverse, più forte delle buone intenzioni, facendo finalmente entrare in una scuola riformata **il principio della valutazione del merito, del rendimento scolastico e della responsabilità**. E’ necessario a tal fine quindi stabilire criteri di efficienza, in modo da valutare il livello di produttività, unendo moralità e laboriosità e dando incentivi economici di carriera ai dipendenti onesti, bravi e laboriosi. Bisognerà definire con chiarezza codici etici di comportamento per tutti i funzionari, dal primo all’ultimo, dal preside al bidello, con sanzioni disciplinari certe per chi trasgredisce o fa il “fannullone”, per usare

un termine tanto caro al ministro Brunetta e tanto di moda di questi tempi. Il discorso del riconoscimento dei meriti, con l'adeguata e conseguente retribuzione e premio di quelli che lavorano di più e meglio, è fondamentale anche per non distruggere la buona volontà di quanti si impegnano a qualificare e a innalzare il livello formativo della scuola pubblica. In una scuola, come quella italiana, dove il merito non viene valutato, né considerato e tanto meno premiato, dove mancano gli stimoli all'efficienza produttiva, la struttura tende a livellare la sua qualità formativa verso il basso. Nonostante le riforme degli anni passati, nel pubblico impiego si continua a lavorare in condizioni di generale appiattimento e de-responsabilizzazione, e in certi settori l'assenteismo ha assunto dimensioni rilevanti. L'Amministrazione ha trattato sinora, e purtroppo continua a trattare, allo stesso modo, anche con l'ultimo recente contratto, l'insegnante che si impegna con passione e dedizione come quello che si chiude la porta alle spalle e fa lo stretto indispensabile. (3)

A proposito della complessa tematica del "merito, dell'equità, della responsabilità e della produttività nella pubblica Amministrazione," tornata in auge da qualche tempo nel dibattito tra gli specialisti, ma anche perché il Consiglio dei Ministri ha approvato nel mese di maggio 2009 il Decreto Brunetta (4) ritengo che, in Italia, si sia andata diffondendo e consolidando ormai da troppo lungo tempo l'idea che valutare e premiare il merito e l'efficienza fosse un qualcosa di "poco democratico", un affare da "borghesi".

### ***La "meritocrazia"***

Del resto, Il termine "meritocrazia" ha alle spalle appena mezzo secolo di vita. La parola fu inventata nel 1958 da Michael Dunlop Young, sociologo britannico ispiratore dei programmi politici della sinistra inglese nel dopoguerra. In realtà Young, nel suo libro "The Rise of Meritocracy" (cioè "L'avvento della meritocrazia") usò la parola in senso dispregiativo. Nel libro infatti si descrive un ipotetico futuro in cui una élite culturale usa il quoziente d'intelligenza per giustificare lo sfruttamento delle classi sociali più povere, che non possono permettersi un'istruzione adeguata. Questa concezione negativa del merito ha fatto strada e ha messo radici ben salde e profonde specie nella cultura della sinistra, che ha finito per ritenere che la produttività, nell'attività lavorativa, non sia un attributo del lavoratore, bensì dell'organizzazione in cui egli è inserito. "Invece - ricorda P. Ichino al Corriere - bisogna uscire da questa logica e commisurare le retribuzioni anche ai meriti individuali. La bassa produttività di molti uffici e di molte scuole dipende dalla cattiva organizzazione e strumentazione e dalla pessima efficienza della dirigenza. C'è del vero in questa posizione ma non ci si deve fermare qui, questo è un errore della sinistra. *La realtà è che la produttività del lavoro dipende da entrambe le variabili: sia dall'organizzazione, e talvolta da circostanze esterne incontrollabili, sia dalla competenza e dall'impegno del singolo addetto. E conta anche il suo impegno nel creare l'azienda dove il proprio lavoro può essere meglio valorizzato*". Da dodici anni i sindacati e le forze politiche di maggioranza, ma per molti aspetti anche dell'opposizione, hanno sbarrato la strada alla **professionalità e al merito**, facendo pagare costi altissimi anche in termini economico-sociali al nostro Paese.

### ***"L'Italia che non premia il merito ci costa 2500 euro a persona"***

Infatti il terzo rapporto 2009 "Generare classe dirigente" realizzato dalla Luiss Guido Carli e da Fondirigenti (Fondazione per la cultura d'impresa promossa da Confindustria e Federmanager) quantifica i costi per l'Italia del non merito tra il 3,0% e il 7,5% del Pil. Ogni italiano paga tra i 1.080 e 2.671 euro l'insieme delle pratiche e delle politiche che non premiano il talento, la capacità, il valore delle persone. Un Paese in cui regna il non merito cresce di mezzo punto percentuale in meno rispetto agli altri. Affinché non si continuino ad accumulare decenni perduti, l'uscita dalla

crisi per l'Italia non può che avvenire attraverso **un cambiamento culturale forte** che metta il merito al centro dello sviluppo. Una società meritocratica premia il talento e la volontà, indipendentemente dalle condizioni di partenza. Si fonda sull'uguaglianza delle opportunità, ma non sull'uguaglianza dei risultati economici. Se non si premia in maniera differenziata chi ottiene risultati diversi, per talento e volontà, viene meno il principio base di un' economia di mercato e cioè di attribuire incentivi economici diversi in relazione alla produttività. Una società in cui tutti ricevono la stessa retribuzione indipendentemente dagli sforzi lavorativi e dal talento disincentiva la volontà di intraprendere, riduce a sua volta la produttività e infine la crescita di un Paese. Con la globalizzazione, inoltre, il capitale umano di maggiore talento si può muovere verso i paradisi del merito; si riduce ancora di più la produttività del Paese e maggiormente la crescita. Nel comparto statale la situazione è molto seria e si registra un assenteismo preoccupante. Il Presidente Montezemolo parlando il 4.12.07 alla cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico della Luiss, ha lamentato il troppo assenteismo, affermando che le assenze costano l'1% del Pil. **“Tra ferie e permessi vari- ha aggiunto – un pubblico dipendente è fuori ufficio mediamente un giorno di lavoro su cinque. Nel pubblico impiego la dirigenza ha da tempo immemore abdicato ai propri poteri e prerogative, creando una situazione “mostruosa a sovranità limitata” e aveva ragione Ichino che si doveva e poteva reagire”. “Però, ha concluso, nella pubblica amministrazione così come in ogni parte della nostra società ci sono eccellenze che dobbiamo fare emergere. Persone straordinarie il cui entusiasmo viene ogni giorno mortificato da un sistema che ha come obiettivo portare tutti alla velocità del più lento”.**

Ma è bene sapere che queste eccellenze non potranno mai emergere se non si favorirà il merito nel nostro Paese. Ma quali sono le condizioni che consentono l'affermarsi del merito come valore e criterio nella selezione e nel funzionamento del nostro ordinamento sociale? Lo studioso Carlo Carboni dice in proposito: **“Perché si possa introdurre il merito nella società occorrono almeno quattro condizioni”.** **La prima condizione** è che il merito richiede **competizione tra i soggetti**. Purtroppo, i nostri grandi apparati pubblici (ma anche privati) sono cimiteri di merito e di competizione, di produttività e d'efficienza. Né segnali incoraggianti vengono da quella parte del ceto politico autoreferenziale ed "insostituibile", che, grazie alla vigente legge elettorale, riesce a cooptare persone fedeli di basso calibro, senza l'ombra di competizione e merito. Mentre la concorrenza di mercato comporta competizione, che, a sua volta, forgia il merito. È la riprova che, senza competizione, è difficile far crescere una cultura che accetti il merito come valore. **La seconda condizione è la mobilità sociale.** Affinché il merito funzioni occorre che le opportunità di mobilità sociale siano potenziate, rimuovendo consolidati comportamenti cetuali, autoreferenziali e clientelari, e adottando il merito in quanto valore e criterio di giudizio che non ha età, né sesso né razza, né censo. Il merito si lega anche con una **terza condizione: la trasparenza,** in luogo dell'opacità che caratterizza l'operato delle nostre grandi organizzazioni istituzionali ed economico-finanziarie. **“In breve, il merito comporta una nuova piattaforma culturale condivisa dal Paese, in grado di porre al centro valori come la competizione, la mobilità sociale e la trasparenza.”** Di conseguenza, secondo Carboni, **“le ricette spaziano dall'abolizione del valore legale del titolo di studio alle liberalizzazioni, da regole che sleghino la competizione alla riforma degli ordini professionali, dalla produttività e dagli incentivi alla revisione di meccanismi concorsuali e di valutazione e dei criteri di misurazione (e molto altro), per non parlare dei necessari ammortizzatori sociali e delle necessarie politiche d'inclusione sociale. Sorge un primo quesito: “Ma l'Italia delle professioni è pronta per operare questa svolta?”.** A sentire un recente studio della Banca d'Italia sembrerebbe proprio di no.

## ***L'Italia delle professioni bloccate***

Infatti in un recente studio la Banca d'Italia dice che noi ***non siamo il Paese della mobilità sociale*** ed afferma che il 75 per cento delle famiglie che nel 1994 si trovava in basso nella scala sociale, nel 2004 (un decennio dopo) è rimasta allo stesso livello. Pure i ricchi hanno mantenuto la posizione. Qui non c'è mai stata la concorrenza. Anche in Parlamento si combatte (per interposta persona) per mantenere la posizione. Il mercato sembra passato di moda. E' la rivincita delle corporazioni; dopo i notai, anche i farmacisti, assicuratori, avvocati fanno lobby, cercano e sempre più frequentemente trovano appoggi in Parlamento per proteggersi. Così cancellano per esempio le liberalizzazioni approvate la scorsa legislatura dal governo Prodi. La società italiana, ha ricordato recentemente Montezemolo a "***Ballarò***", è una società bloccata con una classe politica senza ricambio, ed attardata più a discutere sul passato che sul futuro con costi eccessivi e scarsi risultati. "L'Italia è poco mobile, ha aggiunto: il 35% degli italiani che nasce povero non cambia la situazione sociale nel corso della sua esistenza; il 40% degli architetti è figlio di architetti; il 40% degli avvocati è figlio di avvocati; il 40% dei farmacisti è figlio di farmacisti; l'indice di povertà infantile è del 16%: il più alto d'Europa. E' l'immagine di un Paese bloccato senza mobilità, "***senza ascensore verso l'alto per chi lo merita***". Alla domanda di Floris se il tema del merito è più di destra o di sinistra, Montezemolo ha risposto: "***La questione del merito è un tema fondamentale: più di sinistra che di destra, ma comunque dovrebbe essere un tema caro sia all'opposizione che alla maggioranza***". Ma oggi da noi continua a prevalere la convinzione che valutare e premiare il merito e l'efficienza sia un qualcosa di "***poco democratico***"; questa concezione ha portato, come abbiamo già detto, come conseguenza immediata, alla mortificazione dei migliori e alla non incentivazione della cultura del merito e dell'eccellenza a tutti i livelli, nella pubblica amministrazione, abbassando la qualità dell'offerta formativa e conseguentemente delle richieste dell'utenza. Del resto è notorio che se i professori, ma anche i ragazzi, capiscono che in quella determinata scuola una volta chiusa la porta dell'aula dietro le spalle, nessuno ti verrà a chiedere nulla, nessuno ti chiamerà a rispondere di quello che fai, se insegni o non insegni, se studi o non studi, se insegnanti ed alunni capiscono che impegnarsi non serve, perché tanto "***non cambierà nulla***", allora non si daranno da fare e non metteranno a frutto le proprie qualità, ma se invece si è costretti perché la professionalità viene riconosciuta e premiata adeguatamente ognuno tirerà fuori il meglio di sé mettendo a frutto i propri talenti. Se chi opera viene valutato imparerà a rispondere di ciò che fa, accrescendo e migliorando la produttività dell'istituto dove opera. Purtroppo la non introduzione del merito nel comparto scolastico ha avuto effetti devastanti, perché a farne le spese non sono stati solo i professori e gli alunni più meritevoli e volenterosi, ma tutta la scuola pubblica e soprattutto la società italiana nel suo complesso. Infatti il nostro Paese, come abbiamo ricordato sopra, è uno dei pochi ad essere bloccato, senza mobilità sociale e chiuso nelle sue caste immobili ed incapace di reggere la sfida internazionale. Del resto nell'ultimo contratto, appena concluso, il merito c'è, ma solo come principio. Per la terza volta in dieci anni quindi è saltata la parte più importante: l'aggancio degli aumenti alla produttività. In molti però ormai si va facendo strada la convinzione che un contratto che dà solo un aumento uguale per tutti non vada più bene e non aiuti ad uscire dall'oggettivo stato di crisi in cui è piombata la scuola: "***nella quale prestano - come afferma Dino Boffo, direttore del quotidiano Avvenire - pur in mezzo a non pochi 'lavativi', la propria opera, per quanto modestamente retribuita, tanti lavoratori professionalmente validi dotati di responsabilità, di abnegazione, di spirito di sacrificio, di passione per il lavoro, supplendo con la buona volontà a carenze strutturali e didattiche***". Il merito quindi dovrebbe essere un tema fondamentale a partire dalla scuola sino all'università, i più bisognosi e meritevoli dovrebbero essere messi in condizione di crescere e di affermarsi nella società; perciò bisogna investire nei talenti per dare la possibilità

a chi è bravo di emergere. Per vincere la scommessa sul merito e uscire da questa **grave situazione** è necessario avere coscienza che i guasti denunciati non sono fatti accidentali o **errori** contingenti, ma la conseguenza di una profonda crisi che investe la società italiana in tutte le sue articolazioni. E' bene avere ben chiaro però che nessuna legge potrà introdurre il merito, l'equità e il senso di responsabilità, se prima o accanto non si prenderà consapevolezza delle grandi trasformazioni che oggi sono in atto nel mondo e nel nostro Paese e non si affronteranno con rimedi strutturali di riforma morale e civile i guasti prodotti dalla crisi. Credo quindi sia necessario cominciare prima di tutto con il riflettere sui caratteri di novità della fase epocale che stiamo vivendo e poi sulla crisi della società italiana. Non è mia intenzione, data la complessità dei temi e tenuto conto dell'economia di questo lavoro, esaminare tutti gli aspetti sovra-nazionali e nazionali menzionati. Mi limiterò perciò a fare alcuni riferimenti sommari su alcune caratteristiche della globalizzazione, sul fenomeno del tutto inedito per il nostro Paese della questione dell'immigrazione, sulla sua crisi sociale e sui suoi caratteri generali, per concentrarmi poi principalmente su un aspetto soltanto, quello più macroscopico della grave crisi della scuola italiana.

**Una fase epocale nuova: la globalizzazione  
(La solitudine del cittadino globale - L'età dell'ansia )  
"L'epoca delle passioni tristi"**

*“Negli aeroporti e in altri spazi pubblici gli individui col telefono cellulare e l'auricolare camminano qua e là, parlando ad alta voce da soli, come schizofrenici paranoici, incuranti di ciò che sta loro intorno. L'introspezione è un'attività che sta scomparendo. Sempre più persone, quando si trovano a fronteggiare momenti di solitudine nella propria auto, per strada o alla cassa del supermercato, invece di raccogliere i pensieri controllano se ci sono messaggi sul cellulare per avere qualche brandello di evidenza che dimostri loro che qualcuno, da qualche parte, forse li vuole o ha bisogno di loro”.*

*Andy Hargreaves, pedagista  
(cit. in “Z. Baumann, Intervista sull'identità”).*

La società internazionale è attraversata da una grave crisi e da profondi mutamenti. Quello che è davanti ai nostri occhi è un fenomeno nuovo ed inarrestabile. Il sociologo Zygmunt Bauman, uno dei più attenti osservatori e studioso dell'attuale fase, considera il processo di globalizzazione come **“un mutamento radicale e irreversibile”**. Una **“grande trasformazione”**, che ha coinvolto gli ordinamenti statali, la condizione lavorativa, i rapporti interstatali, le soggettività collettive, il rapporto tra l'io e l'altro, la produzione culturale e la vita quotidiana. A dare il senso un po' dei mutamenti epocali in corso può forse contribuire un manifesto, citato da Z. Bauman, affisso sui muri di Berlino nel 1994, che sbeffeggiava la fedeltà a schemi, che non erano più in grado di rispecchiare la fedeltà di un mondo profondamente mutato:

**“Solo il tuo vicino è uno straniero”**

**“Il tuo Cristo è un ebreo. La tua macchina  
è giapponese. La tua pizza è italiana.  
La tua democrazia greca. Il tuo caffè  
brasiliano. La tua vacanza turca.  
I tuoi numeri arabi. Il tuo alfabeto  
latino. Solo il tuo vicino è uno straniero.”**

Ma i mutamenti avvenuti, dice Bauman, creano una “società liquida nella quale le **“situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure”**; una società dove tutto è sfuggente e le ansie, i dolori e i sentimenti di

insicurezza provocati dal **“vivere in società”** la fanno da padroni, minando ogni forma di ottimismo e di progetti per il futuro. Lo studioso polacco descrive la condizione delle persone della **società liquida** come quella di passeggeri di un aereo sprovvisto di pilota che si accorgono ad un certo punto che la cabina di pilotaggio è vuota, e che la voce rassicurante del capitano era soltanto la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima. Da questa situazione di precarietà nasce la ricerca esclusiva del proprio paracadute, della propria salvezza senza pensare a quella degli altri, la chiusura particolaristica, l’innalzare muri contro tutto ciò che non si conosce, e che potrebbe comportare un pericolo. **“Il progresso – aggiunge Zygmunt Bauman – che un tempo costituiva la manifestazione più estrema di ottimismo radicale e una promessa di felicità universalmente condivisa e durevole, si è decisamente spostato verso il polo opposto delle aspettative, distopico e fatalista. Esso rappresenta la minaccia del cambiamento inarrestabile e inevitabile, che non porta pace e sollievo, ma crisi e tensione costanti, senza neanche un attimo di pausa, in una sorta di gioco delle sedie in cui un attimo di disattenzione si trasforma in sconfitta senza appello e nell’esclusione definitiva. Anziché grandi speranze e sogni d’oro, il ‘progresso evoca ormai notti insonni, popolate dagli incubi di restare indietro, di perdere il treno o di essere catapultati fuori dal finestrino di un veicolo che accelera sempre più”**.

Non molto dissimile è la riflessione che il sociologo argentino Miguel Benasayag e lo psicoanalista e terapeuta della famiglia Gérard Schmit fanno nella loro opera: **“L’epoca delle passioni tristi”**. I due autori riflettono su un concetto con cui fare i conti: per secoli **il futuro** è stato rappresentato da religioni, filosofia, politica, senso comune come **un’opportunità**. Oggi **viene percepito come una minaccia**: o ricreiamo, dicono i due studiosi, le condizioni per guardare al futuro con fiducia o siamo destinati a una società triste, sola e nevrotica.

#### **Tra crisi dello Stato-nazione e globalizzazione.**

**“La crisi consiste appunto nel fatto  
che il vecchio muore e il nuovo  
non può nascere; e in questo  
interregno si manifestano i  
fenomeni morbosi più svariati”.**

**Gramsci**

**“La nostra epoca è caratterizzata da  
una rivalutazione del locale e al  
tempo stesso dall’apertura verso  
un concetto più universale”.**

**Todorov**

Nel nostro Paese si è rotto l’equilibrio raggiunto nel dopoguerra; dagli anni Settanta l’Italia vive una lunga fase di transizione e non è pervenuta ad un nuovo assetto. La conseguenza di questa situazione è la grave crisi economica, sociale, politica, istituzionale, morale e culturale che da troppo tempo investe l’Italia, favorendo una società immobile e frantumata, lacerata da individualismi, particolarismi e localismi esasperati. L’inerzia delle istituzioni, la disuguaglianza tra i cittadini, gli intrighi, la corruzione dilagante e un disordine etico preoccupanti sono davanti agli occhi di tutti; mentre le riforme e la giustizia sociale sono assenti e tra i cittadini si va diffondendo l’insicurezza, l’incertezza, la paura per il futuro.

In questi anni, anche se con responsabilità distinte e diverse, le forze politiche di maggioranza ed opposizione che si sono succedute al governo hanno mostrato la loro sostanziale inadeguatezza a

comprendere e guidare i mutamenti sociali e a dare una risposta, che fosse insieme ideale, culturale e politica alle nuove esigenze poste dal travaglio della società, dai processi di immigrazione e mondializzazione dell'economia.

### ***L'Italia da Paese di emigrazione a Paese d'immigrazione***

*“Far circolare odio e pregiudizio è più facile  
che far circolare intelligenze e curiosità”.*

**Tahar Ben Jelloun**

*(IO donna, il Corriere, 10. 11. 2007)*

L'Italia a differenza delle altre nazioni è stata colta impreparata nel passaggio da uno stato etnico ad uno multiculturale. Le guerre, lo sfruttamento, la povertà, la fame, le malattie, l'esplosione demografica, le trasformazioni climatiche e il degrado ambientale spingono ormai da molti anni masse di diseredati ad allontanarsi sempre di più dalle loro aree sub-continentali, alimentando il movimento verso i paesi del ricco Occidente, che offrono prospettive o miraggi di sopravvivenza.

*“Fino a pochi anni fa - dice Zagrebelsky, in “La virtù del dubbio. Intervista su etica e diritto”, Laterza, 2007” – “l'immigrazione verso l'Europa è stata un capitolo dei rapporti tra alcuni Stati e le loro ex colonie, oppure un effetto del “miracolo economico”, come in Germania... Nei secoli passati sono stati per lo più i popoli europei ad occupare territori in altri continenti. **Oggi sono gli altri popoli che vengono da noi e noi siamo impreparati al movimento in senso inverso e l'impreparazione genera paura; la paura, confusione delle idee e incertezze; nell'incertezza hanno spazio razzismo e xenofobia”.***

Il fenomeno dell'insicurezza si va diffondendo nelle nostre città, dove ormai si aggirano tanti immigrati diseredati ed è venuto alla ribalta con la “questione dei lavavetri” per poi esplodere drammaticamente con la barbara uccisione della Reggiani, riempiendo le pagine dei giornali e i notiziari TV e dando vita a pericolose manifestazioni di xenofobia e razzismo.

La risposta della politica a tutti i livelli è oggi assolutamente inadeguata; l'Italia sconta l'assenza di politiche pubbliche mirate a fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione e sulla stessa scuola si è abbattuto il problema della **scolarizzazione e integrazione dei figli degli immigrati.**

### ***Scolarizzazione e integrazione dei figli degli immigrati. E tra i banchi quasi 600.000 stranieri***

Oggi, secondo i demografi, un terzo della popolazione europea occidentale sotto i vent'anni è composta di immigrati e figli di immigrati. Siamo passati dai 50.000 alunni di dieci anni fa ai quasi 600.000 per l'anno scolastico appena concluso, gli stranieri in Italia sono in continuo aumento. E si prevedono entro l'anno scolastico 2010/2011 più di 700.000 presenze di immigrati dagli asili alle superiori. L'Italia però, con il 5,5 per cento di studenti stranieri, è ancor al di sotto non solo di Francia e Inghilterra, ma anche della Spagna che ha una storia d'immigrazione simile alla nostra” (Vinicio Ongini dell'Ufficio integrazione alunni stranieri del Ministero, Famiglia Cristiana, n.° 36. 9 settembre 2007).

### ***La seconda generazione***

Anche in Italia, come nel resto d'Europa, la seconda generazione è alle porte. Giovani nati e cresciuti qui, con aspettative ben diverse da quelle dei genitori. Nel 2005 il dieci per cento delle

nascite in Italia ha riguardato bambini con almeno un genitore straniero, con punte superiori al venti per cento nelle principali città del centro-nord. Di questo passo il prossimo censimento generale della popolazione (2011) registrerà un milione di ragazzi e ragazze di seconda generazione. Una ventunesima regione italiana, tutta composta da giovanissimi e tutto ciò non potrà non avere un impatto fortissimo se i problemi posti dal fenomeno dell'immigrazione, cioè: *scolarizzazione e integrazione dei figli degli immigrati*, non verranno affrontati e risolti.

### **La crisi della società italiana**

Purtroppo però le politiche di molti Stati sono ancora attardate, nell'affrontare i processi economico-sociali e quelli legati più direttamente al fenomeno dell'immigrazione su di una dimensione nazionale, da qui deriva la difficoltà a risolvere quei problemi che i processi di mondializzazione dell'economia e della cultura pongono ai vari paesi. *“C'è un divario - come ci ricorda Walter Veltroni - tra il carattere globale dei nuovi problemi e la dimensione ancora prevalentemente nazionale delle istituzioni politiche e la persistente debolezza delle istituzioni internazionali e la fatica con la quale avanzano i processi di integrazione sopranazionale e post-statuale, a cominciare dall'Unione Europea”*. Va aggiunto che il nostro Paese non dispone oggi di un sistema istituzionale capace di reggere alle nuove sfide e contrastare i processi indotti dalla globalizzazione e dallo tsunami finanziario. La crisi di autorità di un sistema istituzionale e politico, impotente ad esercitare il potere vero che serve ad affrontare i problemi reali del Paese, è davanti agli occhi di tutti e non è necessario dilungarsi, basta pensare a quelle che tutti ormai indicano come le vere e proprie emergenze nazionali: la questione economico-sociale, legata al fenomeno dell'immigrazione, quella morale, aggravata dal “disordine etico” e dal gossip, per usare un eufemismo, che investe il Premier, in questa triste stagione politica, e quella scolastica, che emblematicamente riflettono e rispecchiano la crisi d'identità dell'Italia. *“Non c'è più una visione del bene comune - dice il Cardinale Martini in una conversazione con E. Scalfari, riportata da 'la Repubblica' il 18.06. 09 - Il sentimento dominante è di difendere il proprio interesse particolare e quello del proprio gruppo. Magari pensano di essere buoni cristiani perché qualche volta vanno a messa e fanno avvicinare i loro figli ai sacramenti. Ma il cristianesimo non è quello, non soltanto quello”*. Davanti alla TV gli italiani hanno visto in questi ultimi anni un mondo che incute paura: carneficine sulle strade ad un ritmo impressionante, per lo più a causa di persone in preda all'alcol o alle droghe; episodi gravissimi di bullismo ai danni di coetanei, violenze perpetrate nei confronti dei docenti, aggressioni e violenze operate da immigrati, con stupri di gruppo e uccisioni efferate; incendi di campi rom e barboni indifesi cosparsi di benzina e dati alle fiamme solo per provare un'emozione; pestaggi di stranieri da parte di bande di italiani; scritte razziste sui muri che inneggiano alla caccia al clandestino, all'immigrato, allo straniero. Una società, quella che si mostra quotidianamente ai nostri occhi, che sembra aver perso le regole della convivenza e dove in nome della “visibilità” si compiono le azioni più incredibili. Sembra una società dominata da modelli tratti dalla realtà violenta dei fumetti e dei video giochi. Molti ricorderanno certamente le gemelle di Garlasco che, pur di “esserci”, hanno costruito un fotomontaggio con la cugina Chiara, trucidata in modo orrendo, per buttarsi in pasto a televisioni e settimanali, alla ricerca di scoop e di attenzione dal pubblico. Massimo Granellini, commentando l'episodio su La Stampa, si è chiesto: *“Da dove sbucano le gemelle di Pavia con il loro fotomontaggio taroccato ad uso dei media che le ritraevano accanto alla vittima? Bando alle illusioni, non vengono da Marte. Sono le figlie estreme della civiltà dello spettacolo, dell'Italia delle veline, che con loro abbassa ulteriormente il livello minimo della sensibilità. Queste ragazze esageratamente magre e normalmente infelici vengono da famiglie borghesi di solide tradizioni, che si presume dovrebbero avere tutti gli strumenti culturali e sociali per metterle al riparo da queste tentazioni. Appartengono a una generazione che è stata indotta a*



*collocare la visibilità in cima alla scala dei suoi valori. Dentro un mondo senza futuro esisti solo se appari*". Questa profonda crisi morale, che ha spinto il Consiglio Permanente della CEI a parlare di un **"paese spaesato"**, in cui si sono allentati i vincoli civili della solidarietà, interroga le nostre coscienze e chiama in causa la politica, le classi dirigenti, il ruolo della scuola e delle altre agenzie formative del Paese.

Oggi - dice Eugenio Scalfari - la crisi della società italiana è *"aggravata dai processi di de-territorializzazione indotti dalla globalizzazione e dai fenomeni migratori; dal relativismo culturale, conseguente alla conoscenza delle altre culture, resa possibile dall'enorme espansione dei mezzi di comunicazione*. Si tratta perciò di riflettere su questa fase epocale che stiamo vivendo e comprendere che oggi il mondo ha abbattuto le sue strutture portanti e i confini che separavano culture, costumi, persone, mentre la tecnologia ha reso possibile l'unificazione del pianeta.

### **LA "TERZA FASE"** **(Dall'homo sapiens all'homo videns, all'homo cellularis)**

Lo sviluppo e la diffusione dei mass media fa dire a Raffaele Simone, professore di filosofia del linguaggio che dopo la scrittura e la stampa siamo giunti ad una **Terza fase**, nella quale accade che molte cose si imparino non dai libri, ma per averle viste o sentite prima; ciò non può non avere riflessi e conseguenze serie anche sul nostro sistema formativo.

L'autore dice che con l'avvento di tv e computer è finita la lunga epoca del "sapiens" che si formava soprattutto leggendo. A "realizzare un cambiamento così importante sono state prima la televisione e poi i computer. Questi **"elettrodomestici gentili"**, come vuole la loro iniziale reputazione, oggi hanno gettato la maschera, rivelandosi per quel che sono: **i più formidabili condizionatori di pensiero**, non nel senso che ci dicono cosa dobbiamo pensare, ma nel senso che modificano in modo radicale il nostro modo di pensare, trasformandolo da analitico, strutturato, sequenziale e referenziale, in generico, vago, globale, olistico. Le conseguenze sono già visibili nella nostra scuola, che nessuna riforma può migliorare, **se prima non ci si rende conto di questa trasformazione** che pone in conflitto la cultura della scuola con la cultura dei giovani. *"La scuola educa all'analiticità, al controllo linguistico, all'esplicitazione verbale, alla consequenzialità; mentre la cultura giovanile è quanto di più dissonante vi possa essere, perché all'esplicitazione verbale preferisce l'allusione, così come predilige l'esperienza"*.

### **La crisi d'identità della scuola italiana**

Ne consegue che la scuola oggi è sottoposta a pressioni forti dalla società e dall'economia in relazione al rapido mutamento delle preferenze, dei valori e delle tecnologie, ai fenomeni migratori, alle nuove marginalità sociali. Sul sistema scolastico grava da oltre un decennio una notevole pressione sociale e culturale che mira ad una radicale modifica del sistema senza peraltro riuscire a definirne modalità e contenuti. Riforme annunciate ma ancora incompiute rendono il quadro istituzionale troppo fluido ed incerto, effetti anche della non chiarezza sugli obiettivi e le competenze che il processo educativo è chiamato a raggiungere. I tempi di mutazione dei saperi e delle basi epistemologiche sono oggi molto più rapidi che nel passato e le domande che vengono dalla società e dai giovani sono molteplici, basti solo pensare al riguardo alla complessità dei problemi (mediatori linguistici e culturali, ecc.) che comporta la forte presenza nelle nostre scuole di studenti provenienti da altri Paesi. La scuola che è un po' lo specchio di questa nostra società civile immobile, disgregata e senza valori non dell'essere, ma dell'avere, dell'esserci e dell'apparire, ha da tempo smarrito la sua funzione peculiare che è quella della **"formazione dell'uomo e del cittadino"**. Morin, ne "La testa ben fatta", ci ricorda che lo scopo dell'educazione è di contribuire all'auto-formazione della persona (apprendere e assumere la **condizione umana**,

*apprendere a vivere*) e insegnare *a diventare cittadino*. Un cittadino, in una democrazia, si definisce attraverso *“la solidarietà e la responsabilità”* nel rapporto con i suoi simili. La nostra scuola non è in grado di rispondere ai bisogni e alle esigenze di una società post-moderna profondamente mutata e complessa e si limita a somministrare nozioni più che ad educare e formare cittadini eticamente responsabili. Il risultato è che possiamo assistere tranquillamente a fenomeni di malcostume e di bullismo, dentro e fuori la scuola, ed avere un discreto numero di studenti *“istruiti, ma maleducati e bulli”*.

### ***IL bullismo: “ Specchio della società”***

Il “bullismo” con le sue manifestazioni filmate di malcostume e di disprezzo *della persona umana*, ha riempito le prime pagine dei quotidiani e dei telegiornali. L'ex-Ministro Fioroni, in un'intervista del nove settembre 2007, al settimanale “Famiglia Cristiana”, ha definito *“horribilis”*, l'anno scolastico 2006/ 2007, aggiungendo che a scuola “non è mancato nulla di quello che non ci doveva essere;” e riferendosi alla violenza tra i banchi ha detto che i fenomeni anche se circoscritti e quantitativamente irrilevanti sono di una gravità tale da configurare una vera e propria emergenza, che chiama in causa un po' tutti e non solo la scuola. Certo ci sono ancora reti robuste di solidarietà, giovani seri che studiano e s' impegnano nel volontariato per una società civile più umana, equa e solidale e capace di difendere i valori, quelli “eternamente costitutivi” di una sana convivenza umana. Tuttavia l'immagine che compare sui giornali e in TV conta e non è quest'ultimo tipo di società a fare da punto di riferimento per i giovanissimi”. E questo è un problema che riguarda anche il modo di essere dei mass media.

Il fenomeno del “bullismo” non era del resto sfuggito nemmeno all'attenzione del Presidente del Consiglio Prodi, che in un'intervista concessa il 21.11.2006, al quotidiano “la Repubblica,” aveva parlato del bullismo come del risultato delle culture politiche di questi ultimi anni, che hanno propagandato la demonizzazione del diverso e la logica del più forte, come soluzione dei problemi sociali. *“Questa piaga ci parla di giovani senza direzione né valori, di una società che ha perso la bussola”*. E' sbagliato, però aveva aggiunto, trattarlo solo come problema di ordine pubblico. *“Siamo in presenza di un deterioramento grave del tessuto sociale in cui vivono i nostri minori, dove prevale il bullismo e la violenza rispetto alla serenità della convivenza. Perché il bullismo è disumanizzazione, è la prevalenza della violenza sulla socializzazione”*.

### ***L'Ocse “boccia” la scuola italiana***

La scuola italiana, nel penultimo rilevamento internazionale Ocse, resta il fanalino di coda rispetto ai sistemi scolastici degli altri paesi. Per ogni alunno lo Stato spende 100 mila dollari, ma con pochi risultati e insoddisfacenti. L'Italia è, tra i 30 paesi membri, al penultimo posto per numero di laureati: appena l'11% delle persone tra i 25 e 64 anni. Solo la Turchia è sotto di noi. Secondo gli indicatori dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico e l'Educazione, il nostro Paese paga inefficienze e disparità, a cominciare dalla situazione degli insegnanti. Questo comporta risultati scadenti e un basso tasso di laureati che spesso peraltro diventano disoccupati di lusso. L'istruzione post-secondaria e l'università sfornano studenti che non riescono a reggere il confronto con i giovani degli altri paesi dell'Organizzazione; piuttosto scarse sono poi le performance dei quindicenni in matematica e lettura. Sottoposti ai test Pisa OCSE (5) (il programma per la valutazione internazionale dell'allievo), i nostri ragazzi non ne escono bene. Il programma Pisa 2006, presentato il 4.12.07 a Parigi, dopo averci comunicato in precedenti ricerche che siamo un popolo di ignoranti che non conosce neppure l'italiano (2000), e che siamo digiuni di matematica (2003), ha sancito il nostro fallimento anche nelle scienze. Purtroppo anche i due ultimi,

recenti rapporti Ocse sulla qualità dell'istruzione: "Talis 2008 –Indagine internazionale sull'insegnamento e sull'apprendimento" e "Verso scuole migliori ed opportunità più eque per l'apprendimento", presentate a Roma dal ministro Gelmini, il 17. 06. 2009, denunciano lo stato d'arretratezza del nostro sistema scolastico: perché caro, vecchio, frammentato e disomogeneo, senza incentivi e con scarsi risultati sul piano del rendimento degli studenti (anche se c'è un divario tra gli studenti del nord, sopra la media mondiale e quelli del sud, in fondo alla classifica dell'ultima classificazione del Pisa). Secondo l'Ocse, infatti, se da un lato l'Italia spende troppo per il numero eccessivo degli insegnanti, nonostante questi abbiano gli stipendi più bassi rispetto agli altri 22 paesi, dall'altro investe poco nelle strutture scolastiche. Le critiche dell'Ocse non risparmiano neanche il profilo degli insegnanti italiani, che sono i più vecchi della classifica dell'organizzazione mondiale. "L'Italia ha la forza lavoro più anziana tra i paesi Talis", sottolinea l'Ocse. La maggior parte degli insegnanti, il 52% supera i 50 anni e solo un 3% sotto i 30 anni, laddove nella media internazionale questa quota è cinque volte tanto. Anche il metodo italiano d'assegnazione delle cattedre, secondo l'Ocse, necessita di miglioramenti. In Italia, infatti, sono gli insegnanti a scegliere le scuole, non le scuole a scegliere gli insegnanti, come avviene nel resto d'Europa. Per questo l'Ocse raccomanda una maggiore autonomia di gestione da parte dei dirigenti scolastici. Come strategia di miglioramento dell'insegnamento, ***l'Ocse consiglia un sistema d'incentivi che premia i più virtuosi. Ad esempio, legare gli aumenti di stipendio a buone prestazioni, piuttosto che aumentarli a tutti gli insegnanti indiscriminatamente.***

Un sistema d'incentivi simili, secondo l'Ocse, è consigliabile anche per gli istituti virtuosi, accordando invece a quelli con risultati scadenti sovvenzioni condizionate sulla base di un piano di ristrutturazione sostanziale delle scuole con risultati peggiori, implicando per esempio la nomina di un nuovo dirigente scolastico e la definizione di una serie di obiettivi dei mezzi per raggiungerli. In caso di mancato recupero e di non raggiungimento degli obiettivi, l'Ocse consiglia la chiusura definitiva delle scuole. Come si può vedere sono dati preoccupanti, che sembrano confortare solo il ministro Gelmini : ("ci danno ragione, abbiamo bisogno di riforme"); mentre per Mariangela Bastico, responsabile scuola del Pd, "L'Ocse consegna una situazione allarmante della scuola italiana: ***i docenti e le scuole operano senza risorse e riconoscimenti di merito***"; mentre gli studenti hanno livelli di apprendimento troppo bassi da regione a regione e gli abbandoni scolastici sono molto elevati".

### ***"Se la scuola non ci rende uguali"***

***"La scuola è un ospedale  
che cura i sani e respinge  
i malati"***

Don Milani

### ***L'Italia è il Paese con la più alta disuguaglianza e minore mobilità sociale***

Quello che emerge dal rilevamento è un sistema scolastico profondamente disomogeneo dal punto di vista culturale e formativo, che non rende uguali i suoi cittadini. Del resto Simonetta Fiori, in un'interessante inchiesta del 28 novembre 2006, su "La Repubblica" dal significativo titolo: ***"Se la scuola non ci rende uguali"***, ha affermato, confortata da una severa diagnosi di sociologi, pedagogisti ed economisti e documentata in diversi saggi che: ***"Il nostro sistema scolastico è tra i più arretrati in Europa nel porre riparo alle disuguaglianze sociali"***. ***O, detto in modo più ruvido, la nostra è ancora una scuola di "classe", che privilegia i ceti agiati e penalizza le famiglie socialmente più fragili. Più del merito conta l'origine sociale"*** (...). ***Nel Novecento è aumentato diffusamente il tasso di scolarità, ma non è diminuita la disparità nell'accesso all'istruzione,***

soprattutto nel suo ultimo segmento che include secondaria superiore ed università. Ne consegue che oggi, come dice l'economista Michele Checchi, **“Siamo ben lontani dall'aver conseguito la completa uguaglianza delle opportunità di accesso. Prendiamo gli articoli 3 e 34 della Costituzione. Essi sanciscono la “rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale e che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto a raggiungere i gradi più alti degli studi. E' evidente che il principio declamato dalla carta costituzionale non si traduce oggi in una possibilità reale per gran parte della popolazione”**.”

La scelta della scuola secondaria è ancora condizionata dal livello d'istruzione dei genitori: in Italia più che altrove. Sicuramente più che in Germania, dove le capacità individuali sono tenute in massimo conto. **“Da noi il merito appare quasi ridotto ad un optional”**.

Quello descritto sopra continua Michele Checchi: **“è un paese rigidamente diviso in caste, immobile e marchiato dalle disparità, dove la “classe di origine influisce in misura rilevante e limita la possibilità di movimento all'interno dello spazio sociale”**. E' l'Italia fotografata dall'Istat, che ci colloca insieme a Portogallo, Spagna, Irlanda e Grecia, nel gruppo dei paesi con la più alta disuguaglianza e con minore mobilità sociale”.

Il fatto è che l'egualitarismo non è mai stato un vessillo della nostra classe politica, neppure a sinistra. L'ha toccato dolorosamente con mano un protagonista della battaglie per la democratizzazione della scuola, Tullio De Mauro, Ministro della pubblica Istruzione, dal 1999 al 2001. Nel volume *“La cultura degli italiani”*, De Mauro, racconta diffusamente le resistenze incontrate nella stessa coalizione di centro sinistra **“Una delle obiezioni più frequenti che mi sentivo rivolgere era: ”Ma cos'è questo egualitarismo, questa insistenza perché tutti studino? A che serve?”**

#### **“UN TERZO DEGLI ITALIANI A RISCHIO DI ANALFABETISMO”**

**“E' possibile”** si chiede Giuseppe Savagnone sul quotidiano della Cei, Avvenire, di martedì 18 settembre 2007, commentando il dato ISTAT evidenziato dalla San Vincenzo, **“che all'inizio del terzo millennio, in un Paese altamente industrializzato dell'Occidente, come l'Italia, ci siano intere regioni del Sud dove dalle dieci alle quattordici persone su cento non sanno leggere e scrivere?”**. Questi dati del resto non fanno che confermare le ricerche e gli studi del prof. Tullio De Mauro, secondo i quali il 5% degli italiani non sanno decifrare le lettere. Un terzo decifra brevi frasi e semplici numeri, ma a fatica. Un altro terzo fatica tanto, nel leggere, che con pio eufemismo viene definita **“a rischio di illetteratismo”, cioè di analfabetismo**. In larga misura sono persone che hanno non solo la licenza elementare o media, ma anche titoli superiori, e che dallo stile di vita dominante sono stati portati a non saper più leggere una pagina, un grafico, una tabella”. **“Tra tutti i paesi sviluppati, l'Italia - dice ancora Tullio De Mauro - è l'unico ad avere una percentuale così miserevole, circa il 30%, di persone capaci di utilizzare l'informazione scritta, di leggere senza fatiche improbe giornali o libri. La massa enorme di non leggenti pesa negativamente sul destino scolastico dei figli e sul lavoro che la scuola fa in solitudine. L'intera classe dirigente, non solo i politici, dovrebbe vedere nell'uscita dal semianalfabetismo collettivo una condizione preliminare di sviluppo. La scuola ordinaria dovrebbe essere integrata da una decente istruzione permanente degli adulti. Su 8000 comuni e passa abbiamo solo 2000 biblioteche comunali e di pubblica lettura”** (l'Unità, mercoledì 29.11.2006, intervista a Tullio De Mauro, **“Se chi governa sta tra la gente, sa cosa dire”**).

#### **“Gli italiani, passioni e poche letture”**

## *Sthendal*

Del resto anche sul versante della lettura dei libri non è che le cose vadano meglio, già Sthendal del resto, nel 1818, a proposito delle poche letture degli italiani denunciava il fenomeno, diceva: *“Si legge così poco [in Italia] che si possono fare una ventina di nomi all'incirca, ripetuti in ogni occasione. La maggior parte della gente [vive] gaiamente, per nulla influenzata dalla letteratura. I loro discorsi e le loro azioni sono puri effetti delle passioni. Allorché si viene a parlare di letteratura[si scopre] che non leggono mai, solamente una o due volte al mese .Citano Ariosto, il Tasso, Alfieri, eccetera. I giornali fanno qualche eccezione, soltanto da una ventina d'anni”*.

Nel 2007 un'indagine Ocse ha infatti rilevato che solo 3,5 milioni di italiani leggono più libri ogni anno e **la metà della popolazione non ne legge nemmeno uno**. “E' vero che il mercato del libro è sano e vivace,” conferma su La Stampa del 12.11.2007, Gian Arturo Ferrari, direttore della Mondadori libri, ma le statistiche dell'Ocse dicono che i lettori in Italia non aumentano e il Paese continua ad occupare le ultime posizioni nelle classifiche sugli indici di lettura nei paesi più sviluppati. **“Purtroppo la forbice tra lettori e non lettori si allarga e non esiste una politica nazionale per questo squilibrio”**. Questi dati allarmanti ci devono far capire come sia in crisi non solo l'assetto economico-sociale, ma anche l'impianto e lo stesso principio ideale, culturale e morale, ispiratore della scuola umanistica gentiliana sopravvissuto sino ad oggi. “Come se ne esce?”, “Cosa deve fare la politica per affrontare i problemi della mobilità e dell'equità, cioè dell'uguale possibilità per ciascuno di accedere alla cultura e di affermarsi nella società di cui parla la Costituzione?”, “Che dobbiamo intendere per scuola democratica?”, “Come dovrà essere il docente del Terzo Millennio in grado di affermare e diffondere una nuova cultura, un nuovo umanesimo morale e civico tanto necessario nella scuola e nella società italiana?”, “Come se ne esce allora?”. Innanzitutto rinnovando la politica e la sua classe dirigente.

### ***Riformare la politica e rinnovare la classe dirigente del Paese.***

*“Il manifesto dei futuristi, nel 1909, proclamò la necessità, in un mondo ormai in rapida evoluzione, di un'élite giovane, dinamica: "Quando avremo quarant'anni, altri uomini più giovani e più validi di noi, ci gettino pure nel cestino". Ma naturalmente neppure Marinetti, che lo aveva scritto, pensò sul serio di farsi da parte: in Italia non ci sono mai state simboliche uccisioni dei padri (solo dei fratelli, ricordava Saba), figuriamoci padri che si uccidono da soli”*.

Il prof Carlo Carboni professore di Sociologia economica all'università di Ancona, autore del libro: “Elite e classi dirigenti in Italia”, dice che : “La classe dirigente italiana è vecchia, mediocre e attaccata al potere, e tali caratteristiche si sono accresciute nell'ultimo decennio. "Se nel 1998 le nostre élite presentavano una maggioranza relativa di cinquantenni, nel 2004 sono i sessantenni - e anche i settantenni - ad esserlo. Come a dire: nessun ricambio, il che significa nessuna reale concorrenza, nessuna selezione. Anche la percentuale di donne (12%, più bassa che in Mozambico, Uzbekistan e Nicaragua) e di esperienze di studio all'estero (10%) non hanno subito significative variazioni e restano lontane dagli standard europei. Questioni di giustizia, merito e pari opportunità a parte, il fatto è che non ci sono neppure i risultati a giustificare l'immobilità di questa casta: l'Italia è in crisi, nell'economia e ancor di più nel morale. E lo è al momento sbagliato, proprio quando sarebbe necessario uno sforzo collettivo di ristrutturazione e rinnovamento per affrontare la sfida della globalizzazione e possibilmente contribuire all'ideazione del mondo che ne uscirà. Purtroppo le élite, buone o cattive, rispettate o esecrate che siano (la fiducia nella pubblica amministrazione è al 4%), funzionano comunque come modelli. L'arroganza e impunità di un Gustavo Selva, che chiama un'ambulanza per arrivare in tempo a un appuntamento, o di un Tommaso Barbato, che si guadagna una citazione su Time per aver cercato di sputare in faccia a un altro senatore, provocano indignazione (poca e solo verbale) e inducono a comportamenti simili

(molti e concreti). La conseguenza, è l'amara conclusione di Carboni, è un "individualismo amorale" che ha contagiato i cittadini comuni. Obbligata la terapia: riformare la politica, anzi il sistema politico, ridare trasparenza e vitalità alla nostra democrazia difettosa ("flawed democracy", nella definizione dell'Economist). Ma come aspettarsi che una gerontocrazia ormai totalmente autoreferenziale riformi se stessa? Il sociologo vede l'unica strada nella riforma della scuola: "occorre ripartire dalla scuola; creare scuole che esaltino il merito, la competizione e il senso di responsabilità, nelle quali si formi finalmente una vera élite". E' necessario ed urgente quindi mettere come primo punto all'ordine del giorno dell'agenda politica la scuola, aumentando i fondi per un vero sistema educativo e incentivando la ricerca, l'innovazione e la conoscenza: strumenti essenziali per far uscire il paese dalla crisi e rendere l'Italia competitiva sui mercati internazionali. Per ciò che concerne invece gli altri interrogativi posti, tenuto conto dell'economia di questo saggio, non risponderemo a tutti i quesiti sollevati, ma ci limiteremo a ribadire i principi di equità sociale che dovrebbero animare la scuola democratica e a definire le caratteristiche pedagogico-didattiche che dovrebbe avere il docente del Terzo Millennio, per poi concentrarci sul merito e produttività nella scuola.

### **UNA SCUOLA DEMOCRATICA PER L'ITALIA**

#### *Memorandum*

*“Dare a tutti gli uomini i mezzi affinché possano provvedere ai propri bisogni, assicurare il proprio benessere, conoscere e realizzare i propri diritti, capire ed assolvere i propri doveri; garantire a ciascuno la possibilità di migliorare il proprio lavoro e il modo di compiere i doveri sociali, che la legge assegna a tutti; sviluppare in pieno le capacità che la natura ha dato ad ogni individuo e realizzare in tal modo l'uguaglianza politica, che la legge sancisce; questo dovrebbe essere il primo scopo del sistema scolastico elementare. Da questo lato, siffatto scopo rappresenta, per le pubbliche autorità, un dovere di giustizia”.*

Antoine Condorcet

*(Memorandum presentato all'Assemblea legislativa nell'anno 1791)*

*“Scopo di questa legge è di creare un sistema scolastico nazionale ,  
di cui tutti possano giovare secondo le proprie capacità”.*

*Legge inglese (Education act), 1918*

***“Ogni fanciullo che abbia attitudini  
per gli studi superiori deve ottenerne  
l'accesso indipendentemente dalle  
condizioni materiali dei genitori”***

Education Act, 1918

***Rispettare e applicare la Costituzione della Repubblica Italiana!***

*“Equal chances for everybody”  
“L'uguaglianza dello Start”*

Una vera riforma della scuola non potrà, se vuole essere veramente democratica e rispettosa della Costituzione, ispirarsi idealmente al **Memorandum di Condorcet** e alla legge inglese dell'Education Act, 1918 e richiamarsi ai principi costitutivi della nostra Carta costituzionale, solo così potrà contribuire a rimuovere le cause del divario tra i cittadini, permettendo parimenti ai meritevoli e ai capaci l'accesso alle massime cariche dello Stato. Una scuola democratica deve assicurare a tutti i cittadini principi d'uguaglianza sostanziale e non solo formale; ma parimenti com'è noto non vuole

e non intende appiattare, né tanto meno uniformare gli individui, ma vuole soltanto nobilitare la concorrenza ed elevarla al superiore livello del **“giuoco leale” (fair play)**. (6)

Applicare quindi i principi costituzionali alla società italiana significa assicurare a tutti i membri del nostro Paese **“un’uguaglianza dello Start”**, cioè del **“punto di partenza”**, delle pari possibilità per ciascuno: **“Equal chances for everybody”**, appunto, come recita l’espressione inglese. In questa concezione lo Stato non deve limitarsi alla difesa della libertà personale e della proprietà privata, quasi fosse **“un gendarme notturno”**, ma deve dare sostanza ai principi di libertà e di uguaglianza, offrendo a tutti gli italiani pari opportunità, cioè **“uguaglianza dello start”**, poi emerge ed eccella il migliore.

### ***L’evoluzione del lavoro e della società fino al 2020, secondo l’Ocse.***

***“Una volta - dice Jacek Wojciechowski - la laurea offriva un salvacondotto per esercitare la professione fino all’età della pensione: ma questa ormai è storia. Al giorno d’oggi la conoscenza deve essere continuamente rinnovata e anche le professioni devono cambiare, poiché in caso contrario qualsiasi sforzo per guadagnarsi da vivere non approda a nulla”.***

L’Ocse ha valutato l’evoluzione del lavoro e della società fino al 2020 ed ha rilevato che serve un sapere duttile, capace di aggiornarsi in continuazione e di dare risposte ad esigenze in costante progressiva evoluzione. Tanto per fare un esempio: la riparazione di una Opel era illustrata nel 1933 da un manuale di circa 200 pagine, oggi le pagine sono 13.800. Per fare le stesse cose bisogna sapersi muovere in un mare di informazioni che crescono esponenzialmente. Le chiavi del successo o dell’insuccesso emergono a prima vista. Gli investimenti in denaro non sembrano più decisivi per molte nazioni le quali, pur investendo, non riescono ad ottenere risultati positivi nella graduatoria dell’eccellenza: è il caso degli USA che hanno aumentato il budget, ma non hanno ottenuto nulla. La Corea del Sud che ha classi molto numerose si colloca in graduatoria tra i primi quattro posti. I ragazzi finlandesi, primi nella lettura e in scienze e secondi in matematica, non è detto che stiano sui libri tutto il giorno: anzi hanno meno ore di lezione dei loro coetanei di altri Paesi.

L’Agenzia di consulenza McKinsey ha individuato in tre elementi le chiavi del successo di Hong Kong, Finlandia, Corea del Sud, Giappone, Canada, i cinque Paesi in testa alla classifica del PISA: professori migliori, un loro impiego al meglio, adozione di misure adeguate quando il rendimento scolastico declina. I professori sono la chiave del successo scolastico. Come ha dichiarato un funzionario coreano a The Economist a commento della ricerca McKinsey, ***“la qualità di un sistema educativo non può essere migliore di quella dei suoi professori”***. Secondo alcuni analisti statunitensi, se si prendono alunni di capacità media e si affidano a professori scelti nel 20 per cento tra i migliori nella categoria, i voti degli allievi risulteranno nel 10% dei casi più alti; se invece si affidano a professori del 20% più bassi, i voti peggioreranno. Negli Stati Uniti i professori provengono in media dal 30% dei laureati con voti e test mediocri; nella Corea del Sud i professori sono reclutati nel 5 % dei laureati migliori. Il segreto non sta nella retribuzione; in Paesi come la Germania, la Spagna e la Svizzera dove i salari sono fra i più alti, la qualità dei docenti non è proporzionale. I Paesi con i migliori risultati scolastici sono quelli che ***operano una rigorosa selezione dei candidati alla docenza, che ne curano la formazione permanente e che sanno intervenire efficacemente quando il rendimento scolastico si abbassa, individuando i problemi e provvedendo con lezioni integrative per gli alunni in difficoltà***. Secondo Mc Kinsey ottenere professori validi dipende da come si selezionano e da come si formano; la docenza può essere una scelta attraente per i migliori laureati, senza bisogno di sborsare una fortuna, e si può rimediare ai problemi delle scuole e degli alunni che restano indietro, se si applicano le misure adeguate. Da queste ricerche ed esperienze internazionali dovrebbero scaturire suggerimenti anche per la

situazione scolastica italiana. L'Italia è fra i grandi paesi dell'Occidente, come abbiamo già ricordato, quello con il grado minore di mobilità sociale e con la disparità maggiore fra i redditi; quindi la modernizzazione del Paese e della sua scuola è una tappa obbligata. Perciò bisogna introdurre maggior dinamismo nei percorsi di vita, di lavoro, di studio, di attività economico-sociale. La dignità del cittadino e il civismo che si esprime nel lavorare e nel produrre deve ottenere un riconoscimento vero dalla pubblica amministrazione. Non si potrà dare credibilità alle nostre attività scolastiche senza una buona reputazione della scuola pubblica. Ma perché ciò avvenga deve prendere la concretezza di progetti di riorganizzazione ad ogni livello spostando risorse da vecchie a nuove funzioni, utilizzando tecnologie e riducendo il peso di vincoli normativi e burocratici.

***Investire in conoscenza e ricerca  
Promuovere la ricerca scientifica, l'istruzione e la formazione professionale.***

I mutamenti che hanno investito gli assetti economici, politici, sociali e culturali del mondo obbligano tutti gli Stati, ed il nostro in particolare, ad investire in conoscenza e a rimettere il sapere al centro della politica, dell'economia e della società; bisogna valorizzare l'aspetto del bene pubblico del sapere che, come tale, deve essere accessibile a tutti ed in maniera permanente. Del resto è quello che ha raccomandato il Presidente della Repubblica Napolitano, inaugurando l'anno scolastico 2006/2007, nel Cortile d'onore del Quirinale. Il Presidente della Repubblica ha insistito molto perché s'investa nella formazione. Infatti investire nella scuola è una vera e propria priorità per un paese democratico e moderno, impegnato in Europa e aperto al mondo. "Investire nella scuola è una priorità anche sul piano della grinta necessaria al nostro sistema economico sui mercati internazionali: "L'Europa ci chiede di accrescere l'efficienza dei sistemi scolastici, con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze" e di elevare per l'appunto "la competitività della nostra economia proprio perché "l'istruzione complessiva di un paese è il suo capitale umano". Ma questo, come sappiamo, non è l'obiettivo dell'attuale governo che, invece di investire nella ricerca scientifica e nelle nuove tecnologie, ha tagliato i fondi alla scuola e all'università, come ci ricorda a tal proposito Aldo Schiavone su la Repubblica del 13.06.09 ("Ma con i tagli non c'è futuro"), commentando il regolamento ministeriale sul riassetto dei licei varato il 12 giugno 2009 dal Consiglio dei Ministri in attuazione della legge 133/2008: " Mentre tutti i grandi Paesi dell'Occidente investono sulla scuola e sull'Università, individuando nella crescita della formazione una via per uscire in avanti dalla crisi, solo l'Italia continua a immaginare di riformare senza investire. Un tragico errore"; perché - come ci ricorda il Presidente della Repubblica - : "*Nella scuola si formano "spirito critico e autonomia di giudizio e la scuola è il luogo per prepararsi a vivere insieme in uno spirito di tolleranza e di libertà e nel rispetto dei valori e delle regole condivise".* Del resto: "*Le aule scolastiche sono il primo luogo dove si possono combattere disuguaglianze e discriminazioni soprattutto quelle pseudo-razziali nei confronti dei ragazzi immigrati*". E' necessario espandere in modo permanente la formazione/apprendimento in termini di "*vantaggio competitivo*", che "*dipende sempre di più dall'investimento nel capitale umano*" e dal fatto che la conoscenza e le competenze diventano "*un importante motore della crescita economica*". L'importanza e la necessità dell'apprendimento permanente risiedono nel ruolo che esso svolge nel "*promuovere una forza lavoro qualificata, formata ed adattabile*". Il compito delle agenzie formative è quello di realizzare una società "*più incisiva, tollerante e democratica*" contrassegnata da "*maggior partecipazione civica, da un maggior senso di benessere e da una minore criminalità*". Occorre in particolare una diversa "*formazione iniziale*" che dovrà essere di tipo universitario, ma altamente professionalizzante sul versante delle conoscenze e dal punto di vista della pratica educativa e didattica, appresa e verificata in periodi di tirocinio nelle scuole. Contestualmente occorre una diversa "*formazione in servizio*" che metta i docenti in grado di progettare percorsi di formazione e



auto-formazione che li conduca ad essere protagonisti della ricerca educativa. Romano Prodi nella campagna elettorale del 1996 *aveva messo ai primi tre posti del suo programma: “scuola, scuola, scuola”!* Purtroppo le promesse fatte nei due anni tormentati del suo governo non sono state mantenute! Quello della scuola è un tema molto serio, per certi aspetti drammatico: buona parte di ciò che il nostro paese riuscirà ad essere nel concerto internazionale, dipenderà dalla qualità dell’insegnamento, dalla concreta possibilità di accedervi. ***E’ necessario quindi investire nella ricerca. L’Italia spende per la ricerca meno della metà degli altri Paesi avanzati.***

Bisogna al più presto recuperare i ritardi e colmare le lacune in questo vitale settore se non si vuole precipitare in una decadenza irreparabile. Gli obiettivi di Lisbona e il ruolo sempre più importante che la conoscenza assume per il benessere sociale ed economico delle persone non ci devono far dimenticare che la cultura è uno strumento di sviluppo, un valore sociale, indipendentemente dall’utile economico che produce. E’ strumento per conoscere e cambiare il mondo. Perciò bisogna che la scuola torni ad essere la questione centrale della vita pubblica italiana; e il miglioramento della qualità della scuola deve rappresentare un impegno per tutte le forze politiche sia di maggioranza che d’opposizione in quanto: “Oggi” – dice il *Governatore della Banca d’Italia - Mario Draghi,- “La nostra è una scuola che da decenni non ha un’idea precisa del rapporto con la società; una scuola che non ha più attrattiva; né un’idea di futuro”*. Da più parti ormai si levano voci affinché si affronti con decisione questa situazione, per ridare alla scuola dignità, autorevolezza e la sua funzione d’agenzia formativa centrale. Per uscire dalla crisi del sistema educativo è necessario ripristinare e potenziare il ruolo delle grandi agenzie di formazione, delle persone e delle coscienze: la famiglia, la scuola, la stessa Chiesa. I padri e le madri, come pure i maestri e i professori, devono tornare ad incidere più attentamente nella formazione culturale, morale e civica dei giovani. E’ una sfida che impegna tutti, in primo luogo le forze politiche, di governo e d’opposizione, che devono favorire una scuola interculturale e multiculturale, perché multiculturalità e interculturalità sono i fattori principali di competitività del nostro Paese che ultimamente è andato via via perdendo posizioni sul mercato internazionale. L’Italia oggi è all’ultimo posto per ***internazionalizzazione*** del sistema educativo ed in particolare per importazione di competenze tecnologiche. Ma è tutta la società italiana nel suo complesso che deve sentirsi coinvolta in quest’ impresa formativa. Se la società torna a crescere in formazione, in preparazione, in cultura, anche l’Italia tornerà a crescere, da protagonista, in qualità e competitività, nel contesto internazionale.

#### **UN NUOVO CONCETTO DI CULTURA:**

*“Conoscere per educare”*

Su quali versanti deve avvenire la formazione e la preparazione dei docenti? Beh! I fronti sono molti, ma per l’economia del nostro discorso penso innanzitutto che sia necessario puntare, come abbiamo già detto, ***sulla formazione iniziale e sulla riqualificazione in servizio*** di tutto il personale docente di ogni ordine e grado. Un settore decisivo su cui intervenire dovrebbe essere quello della ***formazione razionale di base*** degli insegnanti, come si evince chiaramente dalla lucida analisi di Michele Pellerey, riprodotta qui seguito e tratta da ***“Progettazione didattica”***, un suo pregevole testo degli anni Settanta, ma ancora di straordinaria attualità: *“Per quanto i docenti delle scuole di ogni ordine e grado possono divergere nell’interpretazione e nella valutazione di parecchi punti della problematica, politica e sociale, ciò che sembra tuttavia accomunarli è la comune formazione razionale. Parlo qui di una razionalità di base, che impregna ogni comportamento non solo didattico, ma anche culturale e relazionale. La conoscenza è vista e posseduta, nel migliore dei casi, nella sua sola **dimensione critica**. Non è conoscenza organizzata **in funzione dell’agire, ma***

*del sapere; non del risolvere problemi, bensì del giudicare.* Spesso è peggio: ripetizione stereotipata di trattazioni, di sistemazioni, di giudizi, di confronti, di valutazioni analitiche o sintetiche. Nella scuola secondaria, come nelle università, si sviluppa una *formazione culturale di tipo critico – osservativo, quando non meccanico - riproduttivo. E viene così a mancare ogni prospettiva generativa.* Basta ripensare ai nostri anni di scuola: quando abbiamo avuto occasione di acquisire un *comportamento attivo, produttivo nei campi o nei contenuti di studio che affrontavamo?* Quando abbiamo avuto la spinta *a commisurare le conoscenze via via acquisite con i problemi della vita, della scienza o della società?* Quando ci siamo esercitati *nell'applicare* concetti, principi e procedimenti all'interpretazione di fatti, di fenomeni, o anche solo di documenti, che avessero il sapore di novità, o alla risoluzione di problemi di natura decisionale? Già al livello culturale prevale un'impostazione statica, osservativa, riproduttiva, al più interpretativa e critica. *Come pensare di diventare quasi per incanto capaci di guidare i giovani nella capacità di produrre o almeno trasformare elementi culturali?'*

***Ritrovare un giusto rapporto tra la cultura classica e quella scientifica .  
Ripensare l'antico***

*“Bisogna cambiare il presente senza necessariamente riproporre il vecchio,  
ma ripensando il nuovo”*

*Piergiorgio Odifreddi*

Riserve sul tipo di cultura dominante oggi nella scuola e sulla formazione di base degli insegnanti le esprime anche il prof. Brevini, presentando la sua opera: *“Un cerino nel buio”* in un'intervista a l'Unità . L'autore, chiarendo il senso del titolo del suo libro, dice di non avere soluzioni a portata di mano, ma vuole solo *“accendere un cerino nel buio”*, cioè dare un contributo per comprendere i mutamenti culturali in atto. Passa poi ad analizzare il degrado delle istituzioni scolastiche in Italia ed afferma che una *“ Istituzione continua ad avere un prestigio se è in grado di garantire qualcosa. Oggi invece sia la scuola sia l'università non garantiscono nulla perché i pezzi di carta, che rilasciano agli studenti non garantiscono nulla, non garantiscono loro una possibilità di lavoro. Gli studenti capiscono e per questo abbandonano scuola ed università perché con diplomi e laurea non vengono assicurati posti di lavoro; cioè si rendono conto che ai fini pratici gli studi rischiano di rappresentare una perdita di tempo.”* Di chi è la colpa di tutto ciò? Non certo dei docenti che secondo lui *“devono avere una corsia preferenziale per il paradiso, visti i disagi quotidiani in cui si dibatte la loro vita professionale e vista la perdita di status sociale ed economico che ha caratterizzato il loro lavoro negli ultimi anni”*. *“Temo però”- dice- “che siano rimasti legati a un'idea per così dire “neoclassica” della cultura come di un bagaglio di humanae litterae immutabile da secoli. Invece la cultura serve se riesce a compiere un'operazione fondamentale aiutare a capire il mondo”;* ed aggiunge: *“Proprio questa cultura umanistica, classica, storica, letteraria, che ancora parlava alla mia generazione (almeno alla stragrande maggioranza di noi), oggi non interessa più ai giovani e ritengo che non sia in grado né di stimolarli né di aiutarli a comprendere la realtà che li circonda e nella quale sono immersi, affinché riescano ad orientarsi. I miei allievi e i miei figli non sanno quasi nulla di ciò che io sapevo alla loro età. Si è verificata, negli ultimi 10-20 anni, una discontinuità, una frattura epocale in termini di paradigmi culturali. I giovani oggi hanno molto meno familiarità con la cultura tradizionale e più dimestichezza con la cultura tecnologica: capiscono più un film che un libro, hanno una velocità di pensiero più mobile; ma mancano di capacità di collegare. Non sono degli imbecilli, sono inseriti in una cultura diversa, più mobile e multimediale rispetto alla nostra che era prevalentemente grafica: si tratta di trovare un rapporto tra la cultura rinnovata e gramsciana e seneciana e cultura tecnologica per salvare quello che c'è di buono nell'antico rivisitato e collegato alle nuove cultura più consone al terzo*

*Millennio.*

Un'analisi, come si può vedere, che non si discosta molto dalla lucida denuncia operata già nel 1970 dal **“Documento di Frascati”** da cui riprendiamo la citazione che segue : *“la scuola non è stata in grado di adeguarsi ai mutamenti che lo sviluppo economico da un lato, il diffondersi di nuovi mezzi di comunicazione e di nuovi canali d'informazione inducevano nella massa dei giovani. Alla sempre più precoce maturità delle generazioni che vi affluivano essa ha offerto strutture percepite come oppressive e soffocanti; ha offerto una cultura sovente invecchiata, priva di raccordi con quella che la radio, la televisione, i giornali recavano loro con ben altra prontezza”*. *“Bisogna - come ha scritto Galli Della Loggia sul Corriere della Sera del 21 agosto 2008 - “immaginare la nostra scuola (la scuola della Repubblica italiana) come il luogo in cui si alimenta **“una visione della cultura, un'idea dell'Italia e del suo futuro”**. E' esattamente quello che è mancato e che manca alla scuola italiana. Essa riflette la crisi dell'idea d'Italia è lo specchio della profonda incertezza di chi a vario titolo la guida, dal governo agli addetti ai lavori. Perciò occorre **“ridare profondità storico-nazionale alla scuola, riappropriarsi del passato e della propria tradizione per ritrovarsi (...) riaffermando il carattere multiforme, ma unico e specifico dell'esperienza italiana (...), ricostruire culturalmente e organizzativamente il rapporto centro-periferia e Nord-Sud”** .* Ma per conseguire questo importante obiettivo è necessario che la nuova cultura ben radicata nella propria tradizione sia aperta parimenti alla mondialità globale e sia più rispondente ai bisogni di cittadini destinati a vivere nel terzo Millennio in un mondo multietnico e multiculturale. Una cultura pertanto più in sintonia e in rapporto, pur nella sua autonomia, con le esigenze e i problemi di un mondo del lavoro e di una società sempre più complessa e in continua trasformazione.

#### **La scuola del Terzo Millennio Una pedagogia per il futuro**

Dice E. Kant nell'agile libretto: *La pedagogia, del 1803 “[...] Un principio dell'arte educativa, che coloro i quali fanno i piani dell'educazione dovrebbero tenere sotto gli occhi, è questo: i fanciulli non debbono essere educati per il presente, ma per una possibile condizione migliore del genere umano, il che significa secondo l'idea dell'umanità e del destino che a questa si addice. Questo principio è di grande importanza . I genitori in generale, educano i loro figli in modo che essi si trovino bene nel modo, così com'è ora, sia pure esso corrotto. E, invece, essi dovrebbero educare meglio in modo che ne potesse derivare una condizione migliore. Ma a ciò si oppongono due ostacoli: 1) I genitori curano soltanto che i figli abbiano successo nel mondo, e 2) I Principi considerano i loro sudditi solo come strumenti per i loro fini. I genitori si preoccupano della famiglia; i Principi, dello Stato. Né gli uni né gli altri hanno per fine supremo il bene universale e la sua perfezione, a cui l'umanità è destinata e per cui è dotata di disposizioni proprie dalla natura”*.

#### **Tornare a declinare i verbi al futuro**

A queste raccomandazioni kantiane sembra ispirarsi G. Steiner riprendendo la riflessione sul futuro in un libretto: *“Le grammatiche della creazione”*, che è una conversazione con un insegnante di un quartiere depresso di Parigi. *“In quest'opera” - dice Savater su Micromega, almanacco di filosofia, 3/20/2007, “l'autore torna a dire che **il vero compito dell'educatore, è di restituire allo studente la possibilità di coniugare i verbi al futuro, di poter parlare del futuro”**. E. Scalfari, dice che Steiner rileva che nel linguaggio “i tempi verbali futuri e condizionali sono sempre meno usati, perché **noi non ragioniamo più in termini di futuro**. Non ragioniamo più in termini di futuro, perché la memoria ha cessato in larga misura, di essere trasmessa dall'una all'altra generazione. **C'è un appiattimento nel presente (...)**. Le classi dirigenti invece dovrebbero avere una percezione del tempo completamente diversa: dovrebbero badare certamente al presente, ma tenendo d'occhio il*

futuro, per programmare il futuro. Ognuno di noi lo fa per se stesso e per la propria famiglia; la classe dirigente lo dovrebbe fare per l'intera nazione per quello Stato che amministra; ma la politica dovrebbe smetterla di essere auto riflessiva e dedicarsi al bene comune”.

#### **UN' EDUCAZIONE PER L'UMANITA'**

La scuola del Terzo Millennio perciò, se vuole contribuire insieme alle altre istituzioni a portare avanti questa grande sfida, dovrà ridefinire finalità, contenuti e metodi ed essere pronta ad **innalzare l'identità a livello dell'umanità**. Presto o tardi dovremo trarre conclusione dalla nostra irreversibile dipendenza reciproca. Pensare di combattere gli effetti negativi della globalizzazione rinserrandosi nel proprio orticello particolare, in un **“fortino parrocchiale”** assediato è dannoso perché non esistono soluzioni **“locali”** a problemi **“mondiali”**. I problemi globali, (sempre che possano essere risolti) possono essere affrontati soltanto con azioni globali. Ora dipendiamo tutti gli uni dagli altri e la sola scelta che abbiamo è l'assicurarci reciprocamente la nostra sicurezza condivisa. Detto brutalmente: **“nuotare insieme o annegare insieme”**. Credo che per la prima volta nella storia dell'uomo l'interesse personale i principi etici di rispetto e aiuto reciproco puntino nella stessa direzione e richiedano la stessa strategia. La globalizzazione con i suoi effetti negativi con la sua fluidità liquida, va affrontata con una nuova razionalità, non proteggendosi dalle “sovranità esterne,” ma proponendosi una doppia sfida: società aperta e progressivo controllo demografico degli effetti della globalizzazione; quindi dice Bersani in un' intervista a l'Unità: **“solo se staremo con chi bussa alla porta e non chi la tiene chiusa potremo darci un futuro”**. Ma per tale ambizioso progetto e al fine di **darci un futuro** è necessario tornare **a declinare i verbi al futuro**, perché oggi la società **appiattita nel presente ha smesso di parlare del futuro** in quanto - dice Vincenzo Cerami su l'Unità del 14 .06.09 - : **“Cinquant'anni di accanita opera di smantellamento delle identità culturali e religiose hanno tolto ogni valore al futuro, cioè a un'idea del mondo. Ormai esiste solo il presente, e nel tutto presente non si progetta nulla. Ognuno vive alla giornata disinteressandosi degli altri”**; ma accanto a parlare di futuro la nostra cultura dovrà cercare di rivedere anche quella **concezione gentiliana**, ancora largamente presente nella nostra scuola, di una pedagogia, un **po' provinciale, centrata solo sul proprio paese e non aperta alla mondialità**.

#### **Passare da “una pedagogia centrata sul proprio Paese ad un'educazione alla mondialità”.**

**“All'uomo non rimane altro  
se non il fare quel che fece Socrate,  
ossia non dire mai, a chi chiedeva  
da che paese si venga, di essere  
originario di Atene o di Corinto,  
ma rispondere di essere  
cittadino del mondo”.**

**Epitteto**

**“Chi trova dolce la propria patria  
è solo un tenero dilettante.  
Chi trova dolci tutte le patrie si  
è già avviato sulla strada giusta:  
ma solo è perfetto chi si sente  
straniero in ogni luogo”.**

**Ugo di San Vittore**

### ***Uscire dal nostro “particolare” e dal nostro provincialismo!***

Una nuova rivoluzione intellettuale morale e civile potrà essere attuata solo se si riuscirà a smantellare quella visione ristretta dell’attaccamento al proprio **“particolare”** di ‘guicciardiniana memoria, tanto diffusa secondo la quale gli italiani siano attenti unicamente all’interesse personale e a quello della propria famiglia, e solo se si riuscirà a formare un cittadino radicalmente nuovo, ‘più consapevole di sé e del mondo,’ intento a costruire un’identità meno condizionata dalle sue appartenenze (territoriali, culturali, religiose, ideologiche, famigliari, di genere, sessuali, che finora hanno costituito il perimetro, all’interno del quale, si è costituita, è cresciuta, ha preso forma la sua identità). Solo quando avremo giovani più consapevoli di una loro identità meno provinciale e capaci parimenti anche di **“trovare dolci tutte le patrie,”** entrando in contatto con altre culture sia per meglio definire la propria e sia per costruire insieme come cittadini, solidali con gli altri cittadini di un mondo più vasto, potremo finalmente dire che la scuola e la società avranno raggiunto il loro obiettivo della formazione dell’ **uomo nuovo**: ne guadagnerebbero la buona educazione, la legalità, la moralità pubblica, intesa quest’ultima come senso civico, tolleranza e solidarietà umana universale. La scuola che saprà insegnare che **“ogni parte del mondo fa sempre più parte del mondo”** potrà porre le basi corrette per raggiungere questo ambizioso traguardo. Solo un’educazione interculturale, in grado, come suggerisce E. Morin, di passare da **“una pedagogia centrata sul proprio paese ad un’educazione alla mondialità”** potrà allargare gli orizzonti e favorire lo scambio di esperienze e di conoscenze tra i giovani, i quali in un mondo multietnico dovranno riuscire a coesistere e non solo a tollerarsi reciprocamente.

Vorrei a tal proposito riportare l’appello rivolto in particolare proprio agli insegnanti, dal Dalai Lama, che me pare colga a pieno gli aspetti essenziali sulle questioni sopra dibattute:

#### ***Agli insegnanti***

***“Verba movent, exempla trahunt.”***

*(Le parole commuovono gli animi;  
gli esempi li trascinano”).*

*“Sono convinto” dice il Dalai Lama, nella sua opera “I consigli del cuore” “che il progresso o il declino dell’umanità siano in larga parte nelle mani degli educatori e degli insegnanti, e che essi abbiano quindi una grossa responsabilità.(...) Se siete insegnanti sforzatevi di non trasmettere soltanto il sapere, ma risvegliate anche lo spirito dei vostri allievi alle qualità umane fondamentali come la bontà, la compassione, la capacità di perdonare e lo spirito di collaborazione. Insegnate loro a non avere una visione ristretta; a non pensare soltanto a se stessi, alla propria comunità, al proprio paese, alla propria razza, ma a prendere coscienza che tutti gli esseri hanno gli stessi diritti e gli stessi bisogni sensibilizzateli alla responsabilità universale, mostrate loro che niente di quello che facciamo è anodino, che tutto esercita un’influenza sul resto del mondo. Non accontentatevi delle parole, date l’esempio voi stessi. I vostri allievi si ricorderanno ancora meglio di quello che dite loro. Insomma, assumetevi la responsabilità del futuro dei vostri allievi da tutti i punti di vista”.*

***Sono i buoni insegnanti che fanno una “buona scuola”***

Dopo aver svolto le considerazioni su esposte, vorrei qui di seguito richiamare in proposito ( a sostegno della funzione essenziale ed insostituibile del ruolo del docente nel processo educativo,

sottolineata sopra nella profonda riflessione del Dalai Lama), la famosa citazione del grande latinista Concetto Marchesi, sull'insegnamento del latino: *“Il latino, si dice, ha fatto cattiva prova: è un peso morto, senza compensi. Colpa degli scolari, delle famiglie, dei maestri, dei regolamenti scolastici? I regolamenti non c'entrano. **La scuola dipende da colui che vi insegna. Oltre e sopra il regolamento, qualunque esso sia, c'è il maestro. Il fastidio o il gradimento, l'interesse o la noia, l'equilibrio o il disordine dipendono da lui, dall'uomo che insegna. Si può ridurre il pane al maestro, si può levargli anche la libertà, ma non la facoltà di penetrare nell'animo dell'alunno e richiamarlo alla luce e alla gioia della conoscenza. Gli si lasci soltanto in mano il catechismo e ne farà uno strumento di scienza e di nobiltà, se non è un pitocco o un servo. Se qualche volta o molte volte il latino nella scuola si insegna male, è da domandare quanto si insegnino bene e con quale profitto le altre discipline**”*(La questione del latino”, Dall'Unità, 3 aprile, 1955, ora in Concetto Marchesi, *Umanesimo e comunismo*, Editori Riuniti, 1974, pag. 391). E poiché è acclarato che: **Sono i buoni insegnanti che fanno una “buona scuola”**, bisognerà concentrare tutti gli sforzi sul reclutamento, la selezione e la formazione del personale docente ad ogni livello, ridefinendo, come abbiamo però ricordato parimenti: finalità, contenuti e metodi del processo educativo.

#### **Ridefinizione dei modelli didattici Dal Programma alla Programmazione.**

##### **Le discipline non fini a se stesse, ma come risorse per la formazione umana**

R. Tyler, uno dei maggiori studiosi e operatori nel campo della progettazione e valutazione di programmi - ci ricorda M. Pelleray - in Progettazione didattica, afferma che le **“discipline dovrebbero essere considerate soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione scolastica, come risorse cui attingere per l'educazione degli studenti”**. Le discipline purtroppo nella pratica educativa sono state sempre viste e continuano purtroppo ad esserlo, **“come fini a se stesse, e mai nel loro valore strumentale”**. Per cui si insegna la lingua nella sua dimensione letteraria e non come strumento per parlare del mondo; del resto : *“Lo stesso insegnamento della filosofia”*- come ci ricorda il filosofo Franco Volpi, nella sua interessante introduzione a *“L'arte di invecchiare”*, di Schopenhauer: *“ ha sempre privilegiato un tipo d'insegnamento astratto, volto a **“mettere a distanza la vita stessa per osservarla in una considerazione teoretica neutrale e “reificarla”, ossia ridurla a cosa tra cose, oggetto tra oggetti. La filosofia non è soltanto la costruzione di un edificio teorico indifferente alla vita, ma è anche comprensione pratica della vita che le dà forma e la orienta. E' saggezza e cura di sé: una dimensione del sapere filosofico, questa, che la tradizione accademica- universitaria ha trascurato, ma che si tratta di ritrovare e rinnovare. Proprio perché il sapere filosofico comprende non soltanto un lato teorico, conoscitivo, ma anche un risvolto “sapienziale”, “consigliatorio”. Ciò significa che esso si ripercuote su chi lo possiede rendendolo capace di orientare la propria esistenza verso la sua forma riuscita”***.

Alle considerazioni critiche espresse sopra bisogna aggiungere un ulteriore aspetto negativo circa l'impostazione dell' impianto educativo, ancora troppo mnemonico e contemplativo, del nostro sistema scolastico.

*“Giovanni Mosca” – afferma Tullio De Mauro – “nei suoi ‘Ricordi di scuola’- diceva che passato appena qualche giorno dall'esame di maturità, per la generalità della popolazione italiana più istruita (ingegneri e contabili a parte) dei tredici lunghi anni di aritmetica, algebra, geometria non restava più niente tranne la memoria di un'arida distesa desertica da cui diceva spuntava un unico fiorellino: i due versi:*

*Della sfera il volume qual è?  
Quattro terzi pi greco erre tre.”*

L'affermazione di Giovanni Mosca deve indurci a qualche amara considerazione, quale? Che “la nostra è ancora oggi una scuola” – come afferma Tullio De Mauro – “*caratterizzata dall'impianto platonico- contemplativo, verbalistico e mnemonico*”; e se si vuole veramente cambiare è necessario che “*la scuola della ripetizione e della contemplazione deve cedere il posto alla scuola dell'intelligente operare, la Hoersaal deve essere sostituita dall'arbeitsaal, l'auditorium dal laboratorum*”, in altre parole la *scuola del programma* deve cedere il posto alla *scuola della programmazione*. Nella scuola italiana la programmazione educativa e didattica dalle elementari alle superiori è ormai prassi accettata dai docenti, ma la cultura della programmazione come è noto, richiede, una *profonda revisione* dei *modelli operativi didattici*; e allora chiediamoci :“ Ma in Italia è veramente avvenuto nei fatti il passaggio da una scuola *centrata sul docente e sul programma* ad una *scuola centrata sul discente e sulla programmazione* ? Certamente nelle aule la nuova visione di una scuola più attenta ai bisogni dell'allievo ha fatto notevoli passi innanzi; e la stessa programmazione si è affermata e sono molti gli insegnanti che l'applicano in modo convinto e consapevole; ma c'è da dire però che anche se tra i banchi si programma e si progetta *la cultura del programma* è dura a morire, e condiziona pesantemente la didattica quotidiana; basti pensare al fatto che secondo statistiche recenti gran parte del monte ore dei docenti continua ad essere assorbito da verifiche, compiti in classe, interrogazioni orali e scritte ecc. e solo la restante parte per la trasmissione di contenuti, l'organizzazione di viaggi di istruzione, escursioni scolastiche ecc.; mentre un'esigua parte viene dedicata alla conoscenza degli alunni. Si può parlare, visti i risultati non brillanti (sul livello delle competenze acquisite dai nostri studenti), che emergono dai rilevamenti degli organismi internazionali e dati gli squilibri nella pratica educativa tra il poco tempo affidato alla trasmissione dei contenuti e quello assegnato alle verifiche nei fatti, di un cambiamento e di una revisione profonda nelle procedure didattiche? Cambiare procedura didattica è un fatto complesso che prevede una profonda discussione e messa in crisi di modelli tradizionali consolidati ed esige una profonda acquisizione di teorie dell'apprendimento e una riflessione sistematica sul proprio operato; e non sembra che questa pratica un po' rivoluzionaria sia molto diffusa oggi nella nostra scuola. Cos'è un programma in senso tradizionale? Noi possiamo definire un programma in senso tradizionale - dice Benedetto Vertecchi - “*come un itinerario di apprendimento scandito per tempi medi e rivolto a strati sociali ristretti e con capacità medie di apprendere*”. *La scuola tradizionale centrata sul programma è nata quindi come risposta organizzativa ai bisogni di formazione di un'Italia moderna composta da una base sociale ristretta*”. In un'Italia post moderna, com'è quell' attuale, con una base sociale dell'istruzione molto dilatata, dove gli allievi sono sempre più diversi gli uni dagli altri, c'è bisogno di un tipo di procedura didattica in grado di rispondere alle differenti capacità di apprendimento degli utenti di una scuola di massa. E questo è il motivo principale per cui i sistemi scolastici tendono a cambiare radicalmente la propria organizzazione didattica, ossia ad andare da strutture predefinite attraverso un programma a ordinamenti fondati sulla programmazione. Qual è la differenza di fondo fra una struttura fondata sui programmi e una struttura che si richiama alla programmazione? Mentre l'approccio della cosiddetta “*pedagogia tradizionale*” selezionava per lo più i contenuti da far apprendere dalle materie stesse, oggi il nuovo orientamento pedagogico pone l'allievo al centro del processo d'apprendimento: ciò significa che il discente con il suo “*vissuto*”, con i suoi bisogni conoscitivi diventa il punto di riferimento per l'individuazione dei contenuti e di tutta l'attività educativa. Oggi da più parti si reclama il passaggio da una scuola centrata sul docente a quella sul discente; ma è importante sapere che questo passaggio non è indolore, ma esige prezzi che spesso nemmeno gli insegnanti più avvertiti sono disposti a pagare; perché l'accettazione di un mutamento del genere costringe a mettere in discussione certezze teoriche e pratiche educative consolidate e dai più viene vissuto come una perdita di status. Perché questo? Non è difficile comprenderlo. Porre al

centro del processo educativo l'alunno significa mettere al centro del processo educativo il discente con il suo vissuto, e mettersi, anche se temporaneamente, nei suoi panni per comprendere correttamente i suoi sentimenti e i suoi pensieri. Ma **“mettersi temporaneamente nei panni di un'altra persona, vedere il mondo con i suoi occhi”**, avverte T. Gordon **“comporta il rischio di veder mutare le proprie opinioni e i propri atteggiamenti”**. In altri termini **“la comprensione autentica produce cambiamenti. Aprendosi all'esperienza dell'altro, ci si espone all'eventualità di dover rivedere la propria esperienza e le proprie convinzioni. E questo può spaventare. Un insegnante rigidamente barricato sulla difensiva non può permettersi di esporsi a idee e punti di vista diversi dai propri. Una persona duttile e aperta, d'altro canto, non teme il cambiamento(...)** Come nell'apprendimento di qualsiasi altra attività, all'inizio è inevitabile andare incontro a difficoltà e persino insuccessi”. Tuttavia gli insegnanti che s'impegheranno seriamente mettendosi in discussione vedranno migliorare le loro capacità di insegnamento e vedranno maturare e crescere sensibilmente i propri alunni più autonomi e responsabili. Ma il passaggio da una logica didattica fondata sul programma ad una logica didattica fondata sulla programmazione, ossia sulla considerazione delle differenze che esistono nella popolazione scolastica e sul bisogno di farvi fronte, richiede anche il passaggio da una didattica etero - diretta a quella auto-diretta, a quella interattiva e la **ridefinizione** complessiva- come suggerisce Benedetto Vertecchi - dei **modelli pedagogico-didattici** e la considerazione di quelle **funzioni didattiche che** riportiamo qui di seguito e che finora sono state ignorate o fortemente trascurate nella pratica educativa:

- Prima funzione didattica: Incentivazione affettiva nei confronti del compito di apprendimento;
- seconda funzione didattica : la comunicazione educativa e didattica
- terza funzione didattica: consolidamento dell'apprendimento;
- quarta funzione didattica: la differenziazione dell'apprendimento;
- quinta funzione didattica : il complesso delle attività di verifica.

### **Produttività ed efficienza nelle aziende e nella scuola: Lavorare ed insegnare con intelligenza emotiva.**

#### **Educare all'emotività**

*“ Non si vede bene che col cuore.  
L'essenziale è invisibile agli occhi”  
A. De Saint- Exupery*

*“L'intelligenza emotiva è la capacità di monitorare e dominare  
i sentimenti propri ed altrui e di usare i primi per guidare il  
pensiero e l'azione”. D. Goleman*

Nel mercato internazionale sempre più globalizzato dice D. Goleman: **“Non si compete più solo con i prodotti, dice ma anche con il modo di impiegare al meglio le risorse umane.”** Perciò è necessario, se si vogliono introdurre produttività, efficienza e responsabilità nelle aziende e a scuola, non dimenticare, come ci ricorda lo studioso in: **“Lavorare con intelligenza emotiva”, che “Le attitudini di cui ha bisogno per avere successo cominciano dall'intelletto, ma occorre anche competenza emotiva, per tirare fuori tutto il potenziale dei talenti. La ragione per la quale non si ottiene il pieno potenziale delle persone, va ricercata nell'incompetenza emotiva”**.

Viviamo in una fase di profonda trasformazione e come abbiamo già ricordato la scuola si trova ad affrontare una **CRISI PROFONDA**. Per tanto dovremo chiederci: **“Quale forma sta prendendo oggi e quale domani prenderà l'organizzazione sociale?”** **“Che tipi di cittadini bisogna cercare di creare?”** E' importante prima di tutto aiutare i nostri studenti a costruirsi una personalità solida la



cui maturità permetta loro l'adattamento alle circostanze sconosciute che dovranno affrontare. Gli psicologi ci hanno insegnato che la nostra evoluzione intellettuale dipende largamente da quella della nostra affettività, cioè, dalle sensazioni, dalle emozioni, dai sentimenti provati nel corso di tutta l'esistenza e in particolare nei primi anni; e si va facendo sempre più strada l'idea che opporre la sfera cognitiva a quella emotiva sia profondamente sbagliato, perché c'è una reciproca interazione e un *continuum* fra ciò che la vita emotiva comporta e la capacità della ragione di elaborarla e di esprimerla. Oggi sono molti gli ambiti lavorativi in cui vengono richieste competenze e abilità relazionali, peraltro fondamentali anche sul piano personale poiché la qualità delle nostre relazioni - a scuola, tra amici, sul lavoro - influisce a fondo sul benessere psicofisico e la realizzazione esistenziale di ognuno di noi. Tutto ciò naturalmente non può non interessare la scuola a tutti i livelli, che dovrà approntare veri e propri corsi di **alfabetizzazione emotiva**, se vorrà fronteggiare le sfide e corrispondere alle esigenze di una complessa realtà mondiale economico, sociale e culturale in continua e perenne trasformazione, com'è questa del Terzo Millennio. Sono molte le aziende negli USA, ma ormai un po' da per tutto nel mondo, a richiedere ai loro impiegati specifiche competenze emotive. "Oggi" - dice D. Goleman - *nelle industrie si assume in base a criteri diversi rispetto a quelli di una volta. Negli Stati Uniti si è giudicati in base ad altri parametri non tanto in base al punteggio preso alla maturità o all'università o a quanto si è intelligenti, preparati ed esperti, ma soprattutto in considerazione al modo di comportarsi verso se stessi e gli altri.*"

Il nuovo metro consente di prevedere chi ha maggiori probabilità di eccellere e chi è più soggetto a perdersi lungo il cammino. Il nuovo modo di misurare l'eccellenza dà per scontato il possesso di capacità intellettuali e di conoscenze tecniche sufficienti a svolgere il lavoro invece punta principalmente su qualità personali e competenze emotive e sociali. In un'inchiesta a livello nazionale in USA su ciò che i datori di lavoro cercano nei nuovi assunti al primo impiego le capacità tecniche specifiche sono risultate meno importanti della fondamentale capacità di imparare sul lavoro. Le competenze più importanti che le aziende richiedono, valutano ed utilizzano ed applicano, quando devono assumere o licenziare, sono: "le capacità sul campo della comunicazione, le capacità interpersonali e la capacità d'iniziativa, cioè **la capacità di essere empatici, di mettere le cose in prospettiva, di stabilire rapporti con gli altri e di cooperare.**" Questo nuovo metro di giudizio ha ben poco a che fare con tutto ciò che a scuola viene presentato come importante. "Su sette caratteristiche indicate dalle aziende, come *auspicabili*, ci ricorda lo studioso, **solo una era "scolastica** e consisteva nella **competenza nella lettura, nella scrittura e nella capacità di calcolo**". L'importanza che l'educazione emotiva va sempre di più assumendo pertanto ci dice che anche in Italia la scuola deve sviluppare non solo le abilità cognitive, come ha fatto sinora e continua per lo più a fare, ma deve insegnare l'A.B.C. dell'educazione emotiva. Quindi noi abbiamo bisogno di educare **ragione passione** proprio perché come ci ricorda il profeta Kahlil Gibran: "la passione e la ragione sono, per chi deve affrontare la navigazione, come il timone e la vela: senza il primo non si governerebbe la direzione, senza la seconda si rimarrebbe fermi".

### ***L'Intelligenza è un insieme di caratteri e non un carattere singolo.***

Del resto gli studi più avanzati di psicologia e di neuro-biologia ci dicono che l'intelligenza non è un carattere singolo, ma un insieme di caratteri, cosicché più che di intelligenza tout court è opportuno parlare di intelligenze multiple. Gli studi di Howard Gardner, (uno psicologo di Harvard che nel 1983 propose un modello molto apprezzato di "Intelligenza multipla": *Formae Mentis: saggio sulla pluralità delle intelligenze*), hanno mostrato come non esista soltanto la competenza logico - matematica o quella artistica - spaziale o l'intelligenza linguistica; ma anche l'intelligenza sociale,

quella introspettiva, quella musicale e quella corporea. Come si può vedere il suo elenco di sette tipi d' intelligenza, riportato qui di sopra, non comprende solo le abilità verbali e di calcolo, cioè quelle capacità, caratteristiche dell' intelligenza intellettuale, ma anche due varietà "personali": la conoscenza del proprio mondo interiore e la capacità e la destrezza sociale, notoriamente di competenza dell' *intelligenza emotiva*.

### ***Compiti diversi richiedono intelligenze diverse.***

Un insegnante non dovrebbe dimenticare che (a) la gamma delle abilità intellettuali ed emotive e delle loro applicazioni è assai variegata, (b) un alunno scadente in un campo può rivelarsi motivato e brillante in un altro; (c) è importante riconoscere le specifiche inclinazioni. E' quello che afferma il prof. Odifreddi su La Stampa, del 5.09.07, sostenendo le tesi di H. Gardner a proposito dell' insegnamento della matematica ad un adolescente. Dice a tal proposito il prof. Odifreddi: "Sin dall' inizio non si può dire se sei intelligente o no: alcuni tipi di intelligenza sono precoci, per esempio, quella musicale (si pensi a Mozart, a Mendelssohn); quella matematica e logico-deduttiva invece affiora verso i 13, 14 anni alla fine delle medie. Bisogna tenerne conto, diversificando l' approccio. "Attenzione ai metodi non *su quello che apprendi* ma *su come lo apprendi*." Lo stesso vale per la grammatica: non un complesso di nozioni da studiare in astratto, ma la ricostruzione razionale di qualche cosa che si è già appreso essendo *heideggerianamente "gettati in un mondo"* che parla quella certa lingua. Quindi poche nozioni tecniche, per gli adolescenti, ma molta pratica, molto allenamento. Per esempio, s' imparerebbe meglio l' uso del condizionale facendo discorsi ipotetici contro - fattuali, del tipo: "che cosa sarebbe successo se ...", che oltre tutto sono anche molto divertenti". Tutto ciò dovrebbe farci riflettere come rientri nel bagaglio di competenze di un insegnante anche la conoscenza delle tappe di sviluppo intellettuale ed emotivo nel corso dell' età evolutiva e come sia fondamentale che il docente posseda e sviluppi le competenze interazionali necessarie a controllare le "dinamiche" socio-affettive, che si manifestano quotidianamente a scuola. Anche in Italia molta strada si è fatta su queste tematiche, ma occorre darsi da fare perché i vantaggi in termine di produttività scolastica sono evidenti.

### ***L'insegnante del Terzo Millennio dovrà avere i requisiti essenziali di un' autentica e vera professionalità eccellente.***

#### *L'insegnamento*

*" Il lavoro mi divorava, mi assorbiva. Ci mettevo i miei interessi, le passioni, la mia stessa vita: l' amore nutriva la mia vita che a sua volta nutriva il mio lavoro".*

Edgar Morin

*E' evidente, data la complessità delle dinamiche e delle problematiche che fanno capo al mondo della scuola, che "la preparazione professionale dell' insegnante" - dice M. Pellerey- " in maniera non dissimile da quella del medico, non può puntare su una acquisizione del sapere pura e semplice, né soltanto, anche se ciò è altamente desiderabile, sullo sviluppo di una capacità di generare nuovi contributi culturali in quanto lo studio non è fine a se stesso, ma orientato, o almeno dovrebbe esserlo, alla capacità di intervenire efficacemente nella realtà della vita e della sofferenza umana".* La capacità professionale dell' insegnante dovrà essere quella di chiarire, cogliere e rispondere validamente alla domanda educativa della popolazione scolastica presente nel proprio territorio. La trasformazione della preparazione culturale e professionale degli insegnanti, al

pari di tutti coloro che operano in istituzioni educative, è la condizione per ogni innovazione formativa. Appare evidente che i problemi inerenti alla professionalità docente sono così tanti che all'insegnante non sono più sufficienti (se mai lo sono stati) una generica conoscenza della propria materia d'insegnamento e un po' di pratica scolastica; si richiedono (anche perché si è rivelata fallace ed illusoria la convinzione idealistica gentiliana che **“Chi sa, sa anche insegnare”** per cui **“basta sapere per sapere insegnare”**) solide conoscenze riferite allo specifico disciplinare; ma anche competenze socio-psico-pedagogiche e didattico-programmatorie oltre che consapevolezza dell'interagire fra processi educativo-formativi e condizionamenti socio-culturali, cioè il **“sapere”**, il **“saper fare”** e il **“saper interagire”**. E' necessario prendere in considerazione questi tre requisiti e porre maggiormente l'accento sul momento didattico perché, contrariamente a quello che si pensa, come ci ricorda il filosofo Enrico Berti, **“la cultura italiana continua ad essere condizionata dal pregiudizio gentiliano, per cui la didattica, come competenza specifica circa il modo di insegnare una qualsiasi disciplina, non esiste.** (...) Infatti il suddetto pregiudizio non tiene conto del fatto che l'insegnare è un rapporto biunivoco, cui deve corrispondere dall'altra parte l'apprendere, pena il suo completo fallimento. Non basta, insomma, insegnare in modo chiaro, rigoroso, brillante, se poi gli studenti non apprendono, cioè se in loro non rimane alcuna traccia dello sforzo fatto dall'insegnante. Le condizioni che assicurano il successo dell'apprendimento sono molteplici e diverse, perciò devono essere conosciute, tenute presenti, adoperate in vista dello scopo. Per fare tutto questo è necessaria una competenza specifica, che è diversa dalla conoscenza dei contenuti da insegnare e che non è innata, o capace di generare spontaneamente, ma che richiede di essere anch'essa appresa con lo studio, con l'esercizio, con il ricorso ad esperti”. In altre parole è necessario che in Italia si affermi **una nuova professionalità docente al passo con i tempi**. E' però necessario, oggi più che mai, comprendere che il processo formativo potrà avere successo solo se sarà in grado, ed è bene ribadirlo, di ridefinire l'identità dell'utenza per adeguarla alla comprensione della complessità dei processi economici, sociali e culturali in atto. Ma si tratta di operazione non facile, che richiede un salto di qualità nelle nostre capacità di analisi, perché le categorie di pensiero finora adoperate sono inutilizzabili, in quanto vecchie, ed inadeguate a comprendere la realtà di un mondo globalizzato, radicalmente cambiato e in continua, profonda trasformazione. La sfida che l'Italia ha davanti comporta l'elaborazione di un nuovo vocabolario e di nuovi strumenti di pensiero in grado di analizzare le caratteristiche peculiari delle novità epocali in atto; in quanto riflettere sull'istruzione oggi significa pensare a quale tipo di società si vuole, che genere di uomini e cittadini vogliamo domani, quale dovrà essere la loro cultura, come potremo inserirli nel mondo del lavoro, come renderli consapevoli della titolarità dei loro diritti e dei loro doveri in una società democratica, tollerante, multietnica e multiculturale fondata su un'identità culturale basata sull'accettazione della diversità e della tolleranza. Ma per un tale compito è necessario operare una **rivoluzione intellettuale e morale** che inviti a **riconsiderare profondamente il modo di essere e di pensare**, rimettendo in discussione gli assetti della società, invitando le istituzioni e le agenzie formative a ripensare le proprie politiche e le proprie strategie educative per adeguarle ad una società complessa, multietnica e multiculturale, com'è l'attuale, al fine di iniziare a ricostituire un tessuto civico di regole condivise. Ma per attuare una **rivoluzione intellettuale, morale e civile** di tale portata è necessario che sia i docenti che i discenti, per effetto della radicale accelerazione del cambiamento del contesto sociale in cui sono chiamati ad operare, seguano una **“lifelong education”**, un'**educazione permanente** che consenta loro di conoscere la natura e le trasformazioni in atto, soprattutto gli effetti della globalizzazione che, essendo un fenomeno inedito ed inarrestabile, li accompagnerà sempre in forme nuove nel corso della loro esistenza con pesanti e nuove implicazioni nella pratica educativa quotidiana.

**Una strategia per l'oggi e per il medio termine al fine di promuovere l'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze in modo aggiornato e innovativo.**

**"Quando fai piani per un anno semina grano.  
Se fai piani per un decennio, pianta alberi.  
Se fai piani per la vita, forma ed educa  
le persone."**

(Antico proverbio cinese, citato ancora agli albori del terzo millennio,  
dalla Commissione delle Comunità Europee a sostegno del suo  
programma a favore del "Lifelong Learning").

### **La formazione e la valorizzazione del personale della scuola**

“La formazione e l'apprendimento in una *“società liquida”*, dice Z. Bauman, in *“Vita liquida”*, devono essere *continui e permanenti*, non hanno nulla a che fare con l'adattamento delle abilità dell'uomo al ritmo rapido del cambiamento del mondo, *ma con il rendere il mondo, che cambia rapidamente, un luogo più ospitale per l'umanità*”. La domanda di formazione, per aver successo, deve ridefinire l'identità dei docenti ed introdurre cambiamenti significativi nell'attività didattico-relazionale quotidiana. L'aumento dell'efficacia educativa richiede una *valorizzazione del lavoro docente e del personale tutto* che deve essere messo nelle condizioni professionali più adeguate per rispondere alle innovazioni, ai rapidi progressi dei contenuti della conoscenza e dei modi della sua trasmissione. Si richiede quindi in primo luogo che vengano *valorizzate le risorse e le competenze professionali del personale della scuola, e venga promossa*, con particolare riferimento ai processi di innovazione, *una riqualificazione in servizio dei docenti*. Se si vuole un cittadino aperto alla mondialità, il suo sapere deve essere all'altezza del compito e quindi lo dovrà mettere *“in condizione di essere a casa propria stando in posti remoti”*. Per questo i docenti sono chiamati a rivedere e riqualificare in tal senso la propria professionalità, acquisendo abilità e competenze e non limitandosi al mero possesso di conoscenze, per favorire un ruolo più attivo, partecipato e motivato degli studenti. E' questa la condizione per introdurre i giovani alla vita adulta: fornire i mezzi per *“vivere bene”* nel contesto economico e sociale, sviluppando il senso di cittadinanza e, nel contempo la capacità di dialogo con le altre culture. *“La scuola - dice il prof. Finazzi Agro, Rettore dell'Università di Tor Vergata a Roma - deve dare un'omogeneità di preparazione; ma per fare questo bisogna riqualificare il corpo docente su un comune sentire altrimenti sarà molto probabile, anche in presenza di programmi aggiornati, che gli insegnanti diano risposte contraddittorie anche all'interno dello stesso consiglio di classe”*. Nella tradizione scolastica italiana prevalente il fine della trasmissione di conoscenze e abilità disciplinari: gli studenti "bravi" sono spesso quelli che "sanno" e che "ripetono" quanto è stato loro insegnato. L'indagine Pisa in linea con la più recente legislazione scolastica, dal Dpr. 275/99 alla Legge di Riforma 53/2003, conferma l'esigenza di trasformare la scuola da *“sistema organizzato per l'insegnamento”* ad *“ambiente di apprendimento”* capace di portare gli studenti ad utilizzare i saperi scolastici per crescere come persone che vivono nell'attuale società complessa. Ma perché gli insegnanti siano in grado di passare dal sapere astratto alle competenze dovranno acquisire quella nuova *“professionalità docente”*, di cui tanto si parla di questi tempi *ed essere capaci di coniugare ragione e passione ed essere tre volte “A” e tre volte “S”*.

### **L' insegnante tre volte “A”**

**L'insegnante del Terzo Millennio dovrà essere caratterizzato da uno stile:**

**Antidogmatico**: cioè avere una concezione educativa teorico-pratica rispettosa delle “diversità”;

**Antiautoritario**: cioè avere un atteggiamento che pur non dimenticando l'asimmetria del rapporto

educativo cerchi di basare sempre le “relazioni” sociali su una certa pariteticità e sull’educazione all’autonomia del pensiero;

**Antropologico:** cioè avere una capacità in grado di organizzare e programmare: le unità didattiche e i progetti con un’ottica sempre aperta a più culture (più fedi, più etnie, più linguaggi).

### ***L’insegnante tre volte “S”***

***Le competenze didattiche dell’insegnante del Terzo Millennio dovranno poggiare su un: SAPERE***

le conoscenze teoriche dell’insegnante: cioè le sue conoscenze culturali: i “sistemi simbolici” della lingua e quelle psico-socio-pedagogiche dovranno risentire positivamente delle “*teorie*” e delle “*prassi*” più accreditate nel campo della scienza dell’educazione;

### **SAPER FARE**

le competenze operative dell’insegnante dovranno evidenziare una discreta padronanza delle pratiche di osservazione, programmazione, sperimentazione, valutazione- documentazione didattica;

### **SAPER INTERAGIRE**

infine il docente dovrà possedere e sviluppare le competenze interazionali necessarie a controllare le “dinamiche” socio-affettive, che si manifestano quotidianamente a scuola; cioè deve possedere un tipo di professionalità in cui si integrano in modo organico competenze disciplinari, competenze didattiche complesse, capacità relazionali e comunicative adeguate ad un contesto multietnico e multi culturale, capacità di gestire, nell’ottica della cooperazione con le famiglie e della responsabilità solidale, situazioni conflittuali, di forte complessità o di emergenza educativa. Sul piano delle scienze dell’educazione, l’insegnamento a qualsiasi livello, come ci ricorda l’Ispettore U. Tenuta direttore della Rivista digitale della didattica, richiede solide e soprattutto aggiornate ***competenze didattiche*** (cioè relative alla capacità di rendere efficaci le attività didattiche per tutti gli alunni, non solo per gli alunni cosiddetti “normali” o “senza problemi”, ma anche per quelli con problemi di apprendimento). Le competenze didattiche riguardano le ***metodologie didattiche*** (*lezione, ricerca, riscoperta, ricostruzione, reinvenzione, Problem solving...*), le ***tecnologie educative*** (*materiali strutturati e non strutturati, audiovisivi, tecnologie multimediali*). In particolare oggi assume rilevante importanza la competenza in ordine all’impiego delle ***tecnologie educative e didattiche***, con riferimento alle ***tecnologie multimediali***. Le competenze didattiche si fondano su conoscenze di natura pedagogica, metodologico-didattica, psicologica, sociologica, antropologica. Inoltre, comportano la padronanza delle problematiche relative alla ***valutazione***, specie alla ***valutazione formativa*** (*valutare per educare*) ed ai suoi strumenti; ***competenze psico-pedagogiche e comunicativo-relazionali*** (teorie dell’età evolutiva, dell’apprendimento, dinamiche di gruppo, comunicative ed affettivo-relazionali) - queste ultime oggi assumono grandissima rilevanza, nel momento in cui:

- a. si esce dal chiuso delle classi e delle aule e si lavora in gruppo con i colleghi
- b. si sostituisce alla lezione frontale (unidirezionale) il lavoro di gruppo e quindi la relazionalità degli alunni tra di loro e con i docenti. La scuola si configura come un *vivaio di relazioni umane* -

le ***competenze sociologiche*** che riguardano in particolare il rapporto della scuola con le famiglie e la comunità, la conoscenza dell’ambiente culturale degli studenti, perché la relazionalità dall’ambito della scuola si allarga ai rapporti con i genitori, ed il Regolamento dell’autonomia scolastica prevede la collaborazione con tutte le istituzioni educative, nell’ambito di un sistema formativo integrato

dove acquistano particolare rilievo le problematiche delle relazioni interpersonali.

### ***La condizione degli insegnanti oggi.***

*“Parte di noi si guarda indietro, soffrendo per la  
magia che ha perduto;  
parte di noi è felice di dire addio al suo caotico passato ;  
parte di noi si volge al domani con tutto il coraggio di cui è capace,  
parte di noi è eccitata dalle possibilità di cambiamento;  
parte di noi è immobile, e non vede, e non ha il coraggio  
di guardare da nessuna parte.”(M. Woodman).*

### ***Un docente olandese guadagna il triplo di uno italiano***

Ma oggi lo stato giuridico dei docenti presenta un'incredibile staticità. L'insegnante esce dalla carriera più o meno nello stesso stato in cui vi è entrato, senza mai aver cambiato responsabilità e mansioni (tranne che in casi non rilevanti e comunque e senza aver visto aumentare la sua retribuzione in modo considerevole). Il sociologo De Rita parlando dei docenti ha affermato che sono per lo più demotivati, sviliti nel proprio status sociale e non riconosciuti nella loro autorevolezza e professionalità, sottopagati e ridotti ad impiegati; ed ha aggiunto che il loro prestigio sociale si è molto indebolito anche a causa degli stipendi tra i più bassi d'Europa, concludendo che se la scuola italiana vuole avere ancora un futuro dovrà mettere mano alle riforme e soprattutto deve rimotivare e riqualificare i propri insegnanti. E' bene non dimenticare che il lavoro dell'insegnante, tra i più affascinanti, ma anche tra i più complessi, è diventato in questi ultimi anni di difficilissima gestione per una molteplicità di eventi che si intrecciano tra loro. La docenza è una professionalità specifica che si realizza nel rapporto diretto con gli alunni; il riconoscimento e la valorizzazione della professionalità restano la risorsa primaria per l'intero sistema dell'istruzione e della formazione. Il lavoro dei docenti, nell'emergenza di nuovi bisogni sociali e culturali, va riconosciuto attraverso incrementi retributivi, ma soprattutto tutelato con una rivalutazione e riqualificazione delle competenze e della loro efficacia educativa. Questi a nostro avviso sono i presupposti indispensabili ed irrinunciabili per favorire l'affermarsi di un nuovo prestigio sociale legato alla docenza. L'innovazione didattica e la sperimentazione di percorsi, modelli e indirizzi sono una risorsa indispensabile per il miglioramento della qualità della scuola, una risorsa che si fonda sullo spirito di ricerca insito in ogni professione che vuole essere all'altezza dei problemi e che affronta quotidianamente, elevando la qualità dell'offerta formativa e fornendo parimenti risposte adeguate ai bisogni dei giovani d'oggi.

### ***Merito, equità, efficienza e responsabilità nella scuola pubblica***

*“MAGISTER VIR BONUS,  
DOCTUS, DOCENDI ET DICENDI PERITUS »*

*“In tutti i tempi, nella repubblica delle lettere ci  
si è sempre adoperati per esaltare il mediocre,  
in ogni ambito, e sminuire chi avesse  
davvero valore, anzi grandezza, liquidandolo  
se possibile, come scomodo”.*

*A. Schopenhauer*

*“Gli uomini sono intellettualmente miseri,  
eppure non possono né vogliono tollerare  
alcuna superiorità.  
Che vadano al diavolo!*

*hanno detto tutti i grandi ingegni, e  
sono rimasti soli.”*

*A. Schopenhauer*

*“Vivere significa scegliere e scegliere  
significa sacrificare il non scelto.”*

*S. Kierkegaard*

Una riqualificazione del personale in servizio ed un serio ed efficace piano formativo per le nuove generazioni di insegnanti sono una condizione necessaria, ma non sufficiente per restituire status, dignità e prestigio professionale agli insegnanti. Per conseguire un tale obiettivo bisognerebbe introdurre nella scuola merito, produttività ed efficienza: i soli fattori cioè in grado di sbloccare - come dice il sociologo Antonio Schizzerotto - ***“la società italiana che è immobile, rigida, scarsamente meritocratica. E oggi che le cose non vanno bene sul piano economico ce ne accorgiamo più di prima”***.

Da questa situazione di precarietà e immobilità si potrà uscire, come abbiamo più volte ribadito nelle pagine di questo nostro modesto contributo, solo se saremo in grado di investire nel sistema scolastico e sapremo ripensare criticamente la funzione educativa e culturale che la scuola di ogni ordine grado deve avere nello Stato, a cominciare dal merito. Un problema questo della “professionalità, del merito, dell’equità, della responsabilità e della produttività nella pubblica Amministrazione” che è tornato in auge oggi nel dibattito tra gli specialisti, dopo che in Italia si era andata diffondendo e consolidando da troppo lungo tempo l’idea che valutare e premiare il merito e l’efficienza fosse un qualcosa di ***“poco democratico”***. Un’errata convinzione che ha comportato, come conseguenza immediata, la mortificazione dei migliori e l’abbassamento della qualità dell’offerta formativa, conseguentemente delle richieste dell’utenza. Ne hanno fatto le spese non solo i professori e gli alunni più meritevoli e volenterosi, ma tutta la scuola pubblica e la società italiana nel suo complesso. Il nostro Paese è uno dei pochi ad essere bloccato, come abbiamo già ricordato, senza mobilità sociale, chiuso nelle sue caste, incapace di reggere la sfida internazionale. Sembra che la questione della professionalità e del merito, per ciò che concerne la realtà scolastica, sia diventata ormai estremamente critica e seria e che la scuola italiana oggi venga percepita da molti, non a torto come ***“La notte in cui tutte le vacche sono nere”*** di hegeliana memoria. Quello che oggi emerge nella scuola, ed è davanti agli occhi di tutti, è la grave situazione di lassismo, di disarmo morale e di rinuncia ai propri ruoli e ai propri compiti. Per fortuna non si tratta di una situazione generalizzata che investe tutti e tutto, ma è indubbio che si assiste quotidianamente impotenti ad uno sconcertante senso di mancanza di responsabilità nei più ad assumersi l’onere della formazione umana e delle proprie decisioni. Non tutta la scuola presenta questa grave situazione di crisi; ma la precarietà nella quale versa è stata più volte denunciata e da più parti come abbiamo del resto già ricordato. Tra le conseguenze di questo lassismo, la diseducazione, ovvero il dissolversi del senso delle regole e della responsabilità che si è andato diffondendo a tutti i livelli, producendo disamore e disaffezione generalizzati dal momento che il merito non viene premiato e l’errore, né denunciato né corretto. Le pur blande note di qualifiche di fine anno che vigevano sono state abolite da tempo e non sono state sostituite da altri criteri di valutazione (7) Mancano indicatori di produttività e le capacità didattiche non sono né rilevate né valutate. Gli effetti di questa de-responsabilizzazione sono stati catastrofici sul piano morale e educativo: ha distrutto di fatto la serietà dell’insegnamento. Gli insegnanti che vivono con passione il proprio lavoro, dedicando tempo ed energie ai rapporti con gli studenti e allo sviluppo della ricerca pedagogica, sono mortificati e indotti o a mollare o ad “adeguarsi”. C’è una vera e propria ***emergenza educativa*** che riguarda tutto il Paese - ha ammesso l’ex Ministro Fioroni; da qui la necessità di ***“uno sforzo***

*di tutto il sistema Paese che riponga al centro della scuola e della società il merito e che sappia incentivarlo, insieme alle eccellenze”, creando in questo modo gli strumenti necessari affinché ogni ragazzo abbia forte la convinzione che in base a ciò che sa può ricoprire qualunque ruolo nella società e che tutto questo non è legato solo a raccomandazioni o santi in Paradiso”. E’ necessario innanzitutto richiamare ognuno ad una coraggiosa assunzione delle proprie funzioni e dei propri doveri, ricordando agli agenti formativi e ai direttori scolastici a tutti i livelli, periferici e centrali, che la loro funzione non è quella di “lasciar fare” e di “lasciar passare,” ma di “dirigere” in quanto il processo educativo, come dice Gramsci, non è spontaneo, ma diretto; e quindi “non si può lasciar fare alle forze spontanee, alla natura in quanto l’uomo non è solo natura, ma tutta una formazione storica ottenuta con la coercizione” e perciò “non va lasciato nulla alla spontaneità”. (Si veda a tal proposito tra l’altro anche la lettera in cui Gramsci accusa la moglie di farsi trascinare troppo dallo “spontaneismo del ginevrino,” cioè da J. J. Rousseau). Questo assurdo e formalistico egualitarismo che già ha creato danni alla scuola e alla società italiana in generale, ha prodotto quel tipo di ingiustizia che, per altre tematiche, sempre riconducibili in sostanza a questioni di equità, di merito e di rispetto dei diritti e dello sviluppo integrale della persona umana, faceva dire a don Milani che “**Fare parti uguali tra disuguali è un’ingiustizia!**”. La questione del merito e dell’eccellenza è annosa. Già Eraclito si era dovuto misurare con essa, scagliandosi contro gli abitanti di Efeso, colpevoli di aver osato cacciare dalla città un loro cittadino, Ermodoro, reo di essere più bravo e più giusto degli altri, al grido “tra di noi non ci sia uno migliore. O se c’è, lo sia altrove e tra altri”. La questione è complessa e non è facile venirne a capo; altri ci hanno provato senza successo (Il Ministro Luigi Berlinguer, ad esempio). Parafrasando Charles De Gaulle, diremmo quindi a tutti coloro che ci stanno provando, Brunetta compreso, che al di là dei facili ottimismo, si troveranno di fronte ad un “**Vaste programme,**” molto difficile da portare a termine, perché l’affermazione della meritocrazia dovrà avere necessariamente - come dice Lidia Ravera - i tempi lunghi ed estenuanti di una rivoluzione culturale”. E’ da augurarsi però che quest’opera meritoria abbia successo, altrimenti ci dovremo aspettare “**mala tempora**”. Voglio scommettere che riusciremo a farcela; ed è bene che qualcuno abbia sollevato il problema e voglia iniziare a mettere un po’ d’ordine in questo marasma, perché questo sistema di mettere sullo stesso piano persone che si impegnano in modo quantitativamente e qualitativamente diverso ha fatto molti danni alla scuola italiana, relegandola per produttività, qualità ed efficienza ad uno degli ultimi posti tra le nazioni del mondo. Quali ostacoli si sono opposti ad un mutamento di questa realtà perversa? “**Un ruolo decisivo** – dicono gli studiosi - Alesina e Giavazzi, “*l’ha avuto certamente il sessantotto, che pur avendo giocato un ruolo positivo nella rimozione di alcuni miti e pregiudizi culturali”, ha anche avuto un profondo effetto negativo: ha oscurato la meritocrazia, anzi le ha dichiarato guerra. L’ideologia egualitaria ha finito per cancellare lo strumento principale a disposizione dei meno abbienti per emergere: in questo il sessantotto ha gettato le basi per un sistema radicalmente di destra. Bandito il criterio del merito, i figli di notai, ingegneri, medici, avvocati e professori universitari sono diventati a loro volta notai, ingegneri, medici, avvocati e professori universitari. Più di quanto non accadesse prima del 1967!* . Sul ruolo negativo avuto dalla sinistra sulla questione del merito e dell’equità è interessante l’autocritica fatta da Piero Fassino nell’intervista del 24 settembre 2007 al Corriere: “**La sola parola “merito” in Italia è ancora tabù. La sinistra ha sempre pensato che il merito fosse un trucco dei ricchi per fregare i poveri, non capendo che è esattamente il contrario. E’ grazie al merito, al talento che il povero può annullare le differenze sociali ed avere le stesse opportunità**”. Ma anche la visione miope sindacale che ha portato le organizzazioni dei lavoratori a privilegiare un’impostazione contrattuale per la P. A., nel corso di questi anni, come ama ricordare spesso il prof. Pietro Ichino, “**condizionata da un’impostazione***



*sindacale preoccupata più a privilegiare la sicurezza del posto del lavoro e l'uniformità di trattamento dei lavoratori sul piano nazionale, che il merito, gli incentivi produttivi e l'efficienza della pubblica amministrazione, scuola inclusa".* E' prevalsa nell'amministrazione dell'attività pubblica una lassistica concezione che mette sullo stesso piano, *"chi fa" e "chi non fa"*. L'Amministrazione ha trattato sinora, e purtroppo continua a trattare, anche con l'ultimo recente contratto, *l'insegnante che si impegna con passione e dedizione come quello che si chiude la porta alle spalle e fa lo stretto indispensabile. Da dodici anni" dice Rambado, presidente del sindacato dei presidi, "i sindacati sbarrano la strada alla professionalità" E' dal '90 che si parla di collegare le retribuzioni alla quantità e qualità del lavoro svolto, ma oggi siamo in Europa uno dei pochi paesi dove chi fa di più e meglio non guadagna di più, almeno nel settore pubblico, e tutto ciò spinge gli impiegati a sentirsi frustrati e delusi. Non c'è stimolo, non c'è sollecitazione a fare di più e meglio. E' un danno all'istituzione che così tende al ribasso".* Questa situazione ha obbligato ed obbliga la parte migliore e più produttiva dei docenti a fronteggiare e a lottare in solitudine nella scuola, contro i colleghi e qualche volta anche contro i dirigenti (preoccupati spesso piuttosto a salvaguardare la propria tranquillità, che a incoraggiare i meritevoli), impermeabili ad ogni mutamento e pronti a respingere ogni novità. (8) Questo tipo di personale abitudinario e poco incline all'innovazione, si difenderà con le unghie e con i denti e lotterà, ricorrendo a tutti i mezzi possibili spesso non sempre leciti e costringerà il nostro docente "eccellente" a pagare prezzi molto salati, che vanno dalla calunnia, al discredito, alla delegittimazione, all'intimidazione, alle minacce, al **mobbing**. E questo perché, come dice, con cognizione di causa, la psicologa Giuliana Proietti: *"Nell'ambiente di lavoro ci si trova a imbattersi in colleghi insopportabili ed invidiosi, o magari solo preoccupati di conservare il piccolo spazio che si sono conquistati e che difendono con il coltello fra i denti: per mantenere questi piccoli privilegi alcune persone farebbero qualsiasi cosa pur di tagliare la strada al collega più bravo o più produttivo. Il mobbing, oggi considerato come una delle principali cause di malattia della persona, ha luogo quando gruppi di lavoratori si coalizzano per isolare il collega che non mostra interesse ad adattarsi alle regole imposte dal gruppo e alle gerarchie consolidate all'interno dell'ambiente del lavoro. Chi è "troppo" bravo viene messo all'indice, ostacolato, evitato."* (A tal proposito c'è da notare amaramente che l'Italia è l'unico paese europeo, nonostante le sollecitazioni di Bruxelles, che con una delibera del 2000 aveva invitato i paesi membri a dotarsi di una normativa, a non avere ancora una legislazione penale contro il **mobbing**; eppure il fenomeno è molto diffuso e ne "soffrono" 1,5 milioni d'italiani, il 70% dei quali lavora nella P.A. Ma il fenomeno non è presente solo tra gli impiegati, ma anche tra gli alunni, si vedano gli ultimi casi di suicidio dei due adolescenti quattordicenni: uno additato come "gay", l'altro come "secchione." Il dramma purtroppo è che molte persone a tutti i livelli pur essendo in presenza di evidenti manifestazioni di mobbing, ne ignorano il fenomeno, le manifestazioni e la pericolosità e quindi non prendono i provvedimenti adeguati per cercare di difendere i soggetti coinvolti. (9)

L'assenza di una politica che riconosca e premi il merito e la professionalità, abbastanza diffusa di questi tempi, fa dire al poeta argentino Santos Discépolo, che oggi:

*"Todo es igual nada es mejor  
lo mismo un burro que un gran professor"  
("Tutto è uguale, niente è meglio  
la stessa cosa un asino che un gran professore")  
(...)  
Non c'è castigo né premio,  
l'immoralità ci ha acciuffato. (...)*

*tutto nella vita si è confuso. (...)*

*Tutto è uguale: chi sgobba  
notte e giorno come un bue,  
chi vive alle spalle delle donne,  
chi uccide, chi guarisce  
e chi è messo fuori legge”.*

*( Parte del bel tango **Cambalache**  
del poeta argentino Santos Discépolo  
cit. in “Gli assassini della memoria”  
Vidal-Naquet P., Editori Riuniti Roma,1993)*

In Italia si è andata consolidando una prassi e un tacito accordo tra dipendenti e amministrazione per cui l'impiegato viene selezionato *ex ante* in base allo scambio tra bassa remunerazione e scarso impegno. Oggi c'è un'obiettivo impossibile a distinguere tra lo stipendio di chi fa molto e di chi si limita allo stretto necessario.

Contro questa palese ingiustizia i sindacati sembrano aprire uno spiraglio all'ipotesi di istituire una commissione per valutare la produttività dei lavoratori degli uffici pubblici, riaprendo il capitolo della scarsa produttività della pubblica amministrazione. Si veda l'affermazione fatta qualche tempo fa da Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, al settimanale “Panorama”: **“Noi non possiamo difendere i fannulloni. Se lo abbiamo fatto in passato abbiamo sbagliato.**

### ***Valorizzare merito e professionalità.***

Ma come si esce da questo immobilismo? Innanzi tutto cominciando col porsi alcuni quesiti e cercando parimenti di incominciare ad alimentare e diffondere nella scuola una **“cultura del merito”** affinché **“il principio della valutazione,”** che l'ex Ministro Fioroni è riuscito ad inserire nell'ultimo contratto stipulato, possa essere veramente fatto proprio dalla maggioranza dei docenti ed essere operativo nel prossimo round contrattuale; e ciò sarà possibile se la prossima volta il merito sarà un principio irrefutabile, solo così si potrà finalmente passare dalle parole ai fatti. Il governo di centro – destra uscito vincitore dalle ultime elezioni politiche ha promosso con il ministro Brunetta una campagna contro i **fannulloni**, ma non ci pare però che il ministro, partito con buone intenzioni di riformare l'amministrazione pubblica e premiare il merito, si stia avviando, al di là del clamore suscitato dalla sua battaglia contro “i fannulloni”, sulla strada giusta. Davide Cerruti dice che **“sulla riforma della Pubblica Amministrazione il Governo fa propaganda e contraddice quanto fin oggi sbandierato. La proposta di riforma avanzata dal ministro Brunetta soffoca il merito e livella verso il basso la qualità dei servizi. Anziché colpire i fannulloni e le rendite di posizione il piano del Governo taglia la componente dello stipendio legata alla produttività e lascia immutati i privilegi. E' un brutto segnale alla vigilia di una stagione di rinnovi contrattuali che dovrebbero segnare la promozione del merito e della produttività anche nel settore della P A .** Edmondo Berselli afferma che **“L'azione di Brunetta è intimidatoria. Colpire i sintomi di una malattia, cioè l'inefficienza, ossia bastonare le conseguenze senza toccare le cause, è un peccato intellettuale. Riformare la pubblica amministrazione è un compito essenziale, ma per uscire dal cerchio dei rimedi medievali (la gogna per i peccatori, i vagabondi, i nullafacenti), occorre una diagnosi adeguata, che valuti le differenti realtà territoriali e gli standard di rendimento, magari con qualche confronto europeo. (...)** E poi occorre una terapia davvero moderna e riformista, che consiste nel procedere al ripristino di una catena di comando, cioè alla responsabilizzazione di tutti gli snodi dell'apparato pubblico altrimenti siamo sempre alle **“gride”** manzoniane, che produrranno nuovi Azzecagarbugli e frustrazioni supplementari nei cittadini. Per affrontare questo

problema è necessario il concorso di tutte le istanze politiche, (forze di governo e di opposizione) sindacali (le varie componenti sindacali senza esclusione alcuna) economiche (confindustria ecc.), con un'idea moderna efficiente di amministrazione che miri al merito, all'efficienza, all'equità e alla produttività e alla responsabilità; ma non ci pare che le proposte della Gelmini del maestro unico, del cinque in condotta ecc. vadano in questa direzione. Nel 2008 si è riaperto il dibattito sui problemi della scuola, purtroppo non su questioni essenziali quali quelli strutturali della scuola (più finanziamenti ecc.) ma su problemi marginali. “ Di fronte alla gravità della crisi che in varia misura, sta investendo i sistemi scolastici dei paesi industrializzati – dice lo studioso di docimologia - Benedetto Vertecchi – nell'articolo :“Voto in condotta o voto elettorale?” dice che con questi atti del ministro Gelmini *“si sono richiamati aspetti marginali del funzionamento delle scuole, come l'uso del grembiule o l'espressione dei voti, da tempo confinati nelle soffitte delle scuole. Alle manifestazioni di rifiuto della disciplina scolastica, fra le quali le più rilevanti sono quelle che sfociano in episodi di bullismo, si oppongono solo misure repressive, come se bastasse agitare lo spauracchio di un cinque in condotta per ridurre a più miti consigli gli allievi meno inclini ad accettare le regole della convivenza e dell'impegno nella scuola. Di per sé i cambiamenti introdotti sono di scarsa entità, o del tutto marginali, come nel caso del ritorno all'espressione numerica dei giudizi di valutazione. (...) Quello che conta non è come si esprime il voto, ma quali sono gli elementi sulla base dei quali si perviene a formularlo: si avrebbe un cambiamento effettivo se le scuole fossero messe in condizione di adeguare la loro cultura educativa alle nuove esigenze che presentano nel lavoro educativo. (...). Tutto fa pensare che i cambiamenti siano destinati a rassicurare (...) e tranquillizzare genitori e nonni evitando che si avvii una riflessione critica sui problemi dell'educazione che potrebbe sfociare nella richiesta di scelte politiche volte a produrre un'innovazione reale ( alla quale **non potrebbe non corrispondere la disponibilità di risorse adeguate**) (...) Non solo : l'assunzione di un ruolo repressivo da parte della scuola libera la società civile (anche le famiglie) dalle responsabilità che pure dovrebbero essere avvertite circa le tendenze negative che si osservano nell'evoluzione dei profili di bambini e ragazzi. Eppure ci si dovrebbe chiedere che parte hanno nel manifestarsi di tali tendenze i messaggi attraverso i quali la società esercita il proprio potere di condizionamento sui comportamenti dei bambini e ragazzi. La scuola sollecita all'impegno nell'apprendimento in un contesto in cui tutto sembra spingere nella direzione contraria nella quale la cultura non costituisce un valore particolarmente apprezzato e nel quale la maggiore enfasi è posta sulla disponibilità di beni di consumo e sul conseguimento di un successo che richieda un minimo di produttività mentale(...). Uno Stato che voglia **formare un nuovo cittadino autonomo culturalmente e responsabile eticamente** deve avere il coraggio di dare priorità alla scuola, investendo in risorse ricerche ed uomini. Ma i tagli operati dal Governo Berlusconi, come afferma Salvatore Settis su *la Repubblica* del 30. 08.08, vanno in tutt'altra direzione, e cita invece il documento della Regione Calabria, che **“mette finalmente in agenda la scuola e vuole premiare sia gli studenti che i docenti meritevoli e incominciando ad introdurre innanzitutto merito, efficienza, produttività e responsabilità a tutti i livelli nella società e nella scuola!”**. Ciò sarà possibile se il merito sarà un principio irrefutabile da cui partire, passando finalmente dalle parole ai fatti.*

### **Una modesta proposta teorico-pratica sulla valutazione**

In conclusione, per non rimanere troppo nel generico, vorrei avanzare una piccola proposta teorico-pratica, circa il problema della valutazione. La questione che è stata sempre avanzata quando è stato posto il problema della valutazione degli insegnanti in servizio è: **“Chi dovrà valutare i professori?”** La problematica della valutazione è stata affrontata da altri paesi senza grossi traumi; solo in Italia, tra le nazioni europee, gli insegnanti non sono soggetti a nessuna tipo di valutazione, né da parte degli alunni, né dei colleghi, né dei dirigenti, né degli ispettori ministeriali. **“La scelta di trattare tutti gli insegnanti allo stesso modo, a prescindere dai meriti individuali - dice Attilio Oliva Presidente Associazione Tre ELLE - ha dei costi pesantissimi: mortifica i migliori e scoraggia i più giovani; induce un atteggiamento impiegatizio; impedisce la crescita di una cultura della valutazione; impedisce all’opinione pubblica di formarsi un’idea su come funziona la scuola. Si alimenta così un pericoloso cortocircuito: è difficile che docenti insoddisfatti riescano a trasmettere ai giovani un messaggio positivo.”**

**Esami e verifiche periodiche di professionalità.  
Chi dovrebbe valutare gli insegnanti?**

Per quanto riguarda la valutazione dei docenti bisognerebbe emanare regole, disposizioni e criteri per verificare la loro professionalità. La valutazione **di professionalità** dovrebbe sottoporre tutti gli insegnanti assunti con regolare concorso **ad un biennio di prova**.

Al fine di accertare poi che gli insegnanti siano in possesso dei requisiti fondamentali per poter continuare ad insegnare, bisognerebbe valutarli con esami e verifiche periodiche ogni quattro anni sino alla fine della loro carriera. Credo che bisognerebbe creare un sistema integrato di valutazione con un **Consiglio centrale di valutazione**, composto da alcuni soggetti esterni: Ispettori, Invalsi, esperti in valutazione didattica e in docimologia di chiara fama ecc. e un **Consiglio periferico di valutazione**, per assicurare autonomia e potere decisionale direttamente alle scuole. Nel consiglio periferico il dirigente scolastico, dovrebbe essere affiancato da una selezione di “pari” (i colleghi), ma soprattutto dall’utenza, ovvero da studenti maggiorenni, quelli che ancora frequentano e quelli che sono usciti. Anche i test nazionali sugli apprendimenti degli studenti (“in entrata” e “in uscita” e quindi in particolare sui loro progressi) sarebbero una base utile per una valutazione integrata. Si dovrebbe procedere quindi a **definire indici di produttività**. La valutazione di professionalità dovrebbe riguardare saperi e abilità diversificati: **sapere la materia insegnata, saperla insegnare, sapersi rapportare con i colleghi e le famiglie, saper motivare gli studenti e saperli valutare correttamente**. Sono attività non facilmente valutabili con criteri oggettivi, ma non impossibili da verificare. Per ognuna delle abilità da valutare bisognerebbe creare dei parametri **il più possibile oggettivi ben esplicitati e chiari**. Il giudizio di professionalità è **“positivo”** quando la valutazione risulta sufficiente in relazione a ciascuno dei parametri espressi; è **“non positivo”** quando la valutazione evidenzia carenze in relazione ad uno o più dei medesimi parametri; è **“negativo”** quando la valutazione evidenzia carenze gravi in relazione a due o più dei parametri stabiliti o il perdurare di carenze in uno o più dei parametri richiamati quando l’ultimo giudizio sia stato **“non positivo”**. Il **Consiglio centrale di valutazione** dovrebbe procedere alla valutazione di professionalità sulla base del parere espresso dal **Consiglio periferico di valutazione** e della relativa documentazione, nonché sulla base dei risultati delle ispezioni ordinarie; potrebbe anche assumere ulteriori elementi di conoscenza. Se il giudizio è **“non positivo”**. Il **Consiglio superiore di valutazione** procederà a nuova valutazione di professionalità dopo un anno; se il giudizio è ancora **“negativo”**, l’insegnante verrà sottoposto a nuova valutazione dopo un biennio. Il consiglio inoltre può disporre che **l’insegnante partecipi ad uno o più corsi di riqualificazione professionale in**

**rapporto alle specifiche carenze di professionalità riscontrate**; può anche assegnare l'insegnante, previa sua audizione, ad un'altra funzione. La valutazione negativa comporta la perdita del diritto all'aumento periodico di stipendio per un biennio. Infine se il **Consiglio centrale di valutazione**, previa audizione dell'insegnante, esprime un **giudizio negativo**, l'insegnante stesso è **dispensato dal servizio**.

Del resto verifiche del genere già avvengono da anni in Europa; e se mi è consentita una notazione personale, posso dire che dopo il mio incarico alla scuola Europea di Varese, nel corso dell'anno scolastico 1977 - '78, sono stato sottoposto, come del resto tutti gli insegnanti delle varie nazionalità a valutazione ed ho dovuto superare **l'anno di prova** per rimanere in servizio. Ogni quadriennio venivamo sottoposti a valutazione ai sensi dell'art. 40 dello Statuto del Personale Insegnante, dal direttore della scuola e dagli ispettori, che redigevano i loro rapporti, dopo essere stati ad assistere alle nostre lezioni e sentito magari il parere, qualora fossero intervenuti seri problemi anche di altri soggetti.

Se il rapporto alla fine del quadriennio non era positivo si veniva restituiti al ruolo metropolitano I giudizi dei superiori allora vertevano su :

- 1) Capacità professionali dell'insegnante: competenza ed attiva iniziativa, puntualità, purezza di espressione, disciplina, comportamento.
- 2) Dedizione all'insegnamento, senso di solidarietà, ascendenza sugli allievi e rapporti con i colleghi, partecipazione alle conferenze degli insegnanti ed alla compilazione di manuali.
- 3) Frequenza dei compiti assegnati, diligenza nella correzione ecc.
- 4) Conoscenze di altre lingue oltre a quella della propria nazionalità.

In Italia si potrebbe cominciare con qualcosa di analogo viste le difficoltà ad introdurre queste tematiche nella scuola, ma non si potrà procrastinare la valutazione oltremodo se non vogliamo affidare la scuola pubblica ad un tramonto inarrestabile. Del resto le ricerche e gli studi sulla problematica della valutazione serena, non impressionistica né aleatoria degli insegnanti, hanno fatto sia all'estero che in Italia passi notevoli. E' sufficiente quindi reperire un po' di letteratura pedagogica in materia ed elaborare una scheda per i Direttori e una per gli alunni. E' bene che gli studenti vengano coinvolti autonomamente e anche in forma anonima, almeno un paio di volte l'anno (all'inizio e alla fine), nella valutazione dei propri insegnanti. Ciò darebbe modo ai dirigenti di avere dai diretti interessati e di prima mano un supplemento ulteriore di valutazione .

Per parte mia vorrei limitarmi qui di seguito a proporre ai colleghi una scheda più volte utilizzata, che ho ripreso, rielaborandola ed adattandola, da un numero della rivista "Scuola Secondaria", di qualche anno fa. La scheda, che dovrebbe essere distribuita agli studenti per abituarli alla valutazione, ma anche all'autovalutazione, è articolata nei suoi vari punti sul "**Sapere**", "**Saper fare**" e "**Saper interagire**," ovvero sui tre cardini, strettamente intrecciati tra loro, che secondo i pedagogisti dovrebbero caratterizzare la nuova professionalità docente eccellente del Terzo Millennio.

### **VALUTAZIONE DIDATTICO - EDUCATIVA** **Il tuo insegnante di...**

- E' puntuale
- Si assenta spesso durante l'anno
- Mostra passione per il suo lavoro
- Si aggiorna e partecipa a convegni di studio e tratta con competenza la sua materia
- Utilizza strumenti didattici diversificati (lavagna luminosa, lettura del "Quotidiano in

- classe,” videocassette, film DVD, CD, computer, ecc.)
- Discute le linee della sua programmazione con la classe
  - Sa cosa fare ad ogni lezione
  - E’ aperto all’interdisciplinarietà e pensa che tutte le materie contribuiscano alla formazione della personalità
  - Programma itinerari di apprendimento con atteggiamento di attiva e creativa sperimentazione didattico-educativa organizza viaggi d’istruzione ed escursioni ambientali (visite ai musei ecc.)
  - Si adopera per accrescere l’unità della classe collabora n vari modi al buon funzionamento e all’innalzamento e alla qualificazione dell’offerta formativa della sua scuola
  - Si ispira nella sua opera educativa ad uno spirito collegiale e condivide le responsabilità delle decisioni unitariamente assunte dal Consiglio di Classe
  - Collabora con superiori ed alunni auspica e sollecita rapporti ed incontri con i genitori
  - Sa essere chiaro e comunicativo ed è attento caso per caso all’approccio ai contenuti più adatti per il destinatario
  - Sa coinvolgere nelle lezioni
  - Si riallaccia alle lezioni precedenti
  - Anticipa a fine lezione, quella successiva
  - Mostra flessibilità nelle sequenze di programmazione per facilitare l’apprendimento e fa partecipare alla scelta di qualche argomento, anche non strettamente disciplinare, ma “sentito” dagli allievi
  - Ha senso dell’umorismo
  - Perde tempo durante le lezioni
  - Rispiega a richiesta un argomento
  - Effettua un numero adeguato di verifiche a quadrimestre o trimestre
  - Rende noti i criteri di valutazione ed i voti attribuiti alle verifiche
  - Distanzia i compiti con regolarità
  - Corregge in modo coscienzioso i compiti e li riporta a visionare in tempi ragionevoli
  - E’ giusto e cerca di essere oggettivo nell’attribuzione dei voti
  - Dà a tutti le stesse possibilità
  - Assegna compiti a casa con criteri e tempi giusti e compatibili con un sano rapporto tra studio e riposo
  - Fornisce consigli per studiare meglio
  - Elogia giustamente chi lo merita
  - Sa essere severo se necessario
  - Favorisce le discussioni
  - Accetta e stimola idee ed opinioni diverse dalle sue e si mostra aperto a più fedi, culture ed etnie
  - Ammette se capita di aver sbagliato ed invita gli studenti a fare altrettanto
  - Stimola nel formulare giudizi o nei comportamenti la critica e l’autocritica e il senso dell’autonomia
  - Stimola il senso della legalità e della responsabilità nei suoi alunni
  - Incentiva produttività, efficienza e merito nei suoi alunni
  - Stimola la creatività
  - Tratta gli allievi con cordialità

- E' sincero quando parla agli allievi
- Ridicolizza chi è impreparato
- Capisce le esigenze e i problemi degli allievi
- E' disponibile ad ascoltare problemi personali o famigliari
- Verifica con una certa frequenza la sua attività di programmazione per migliorare il processo formativo dei suoi alunni
- Cerca di mantenere un giusto rapporto tra scuola e vita
- Chiede se gli allievi sono soddisfatti del suo insegnamento.

N.B.

La valutazione dovrà essere espressa indicativamente per ogni singolo punto da 1 a 10 e la somma del punteggio darà, con un'apposita e semplice griglia (Insufficiente, buono, discreto ottimo, eccellente), l'indicazione del livello di professionalità raggiunto secondo la valutazione degli alunni. Più il punteggio sarà basso più la valutazione delle capacità dell'insegnante sarà critica. La scheda di valutazione prima di essere somministrata deve essere chiarita e discussa integralmente con gli studenti. Ciò permetterà all'alunno di rendersi conto che la valutazione critica del lavoro del proprio insegnante è un processo serio e complesso che non può essere influenzato dai voti positivi o negativi ricevuti, né affidato ai sentimenti di antipatia o simpatia, né quindi può essere affrontata in modo aleatorio o "artistico"; ma esige una riflessione "scientifica" e rigorosa, che deve poggiare su criteri oggettivi, certi e verificabili. La mia esperienza in materia mi ha fatto sempre registrare, con le continue verifiche e la somministrazione anche della suddetta scheda, un notevole salto di qualità nello sviluppo delle capacità critiche ed autocritiche nonché una crescita del senso di responsabilità degli alunni.

### **Epilogo**

Vorrei chiudere questo mio lavoro con le stesse parole di commiato espresse nella lettera- saggio, inviata al ministro Fioroni nel 2007 sulla meritocrazia: "Il bisogno di preparare, promuovere e selezionare docenti eccellenti, mettendoli parimenti al riparo dalle conseguenze nefaste **della pratica del mobbing**, così diffuso oggi nella pubblica amministrazione, è un'esigenza prioritaria per la società nel suo complesso. Solo così potremo uscire dalla grave crisi che attanaglia la scuola, dando parimenti attuazione alle direttive dell'Unesco, che raccomanda ai vari stati nazionali di: *"formare un individuo che sia in grado di prendere coscienza di sé e di progredire per l'adeguamento dei suoi studi e della sua professione alla mutevole esigenza della vita con il duplice scopo di contribuire al progresso della società e di raggiungere il pieno sviluppo della persona umana"* .

Perciò la domanda di fondo che abbiamo davanti non può più essere elusa e resta sempre la stessa, come ricordava qualche tempo fa Corrado Augias, nella sua rubrica de 'la Repubblica': ***"Quale classe dirigente di domani stiamo per sfornare? Il mondo è spietatamente veloce, India e Cina si apprestano a mettere sul mercato decine di migliaia di laureati di valore altissimo. E noi?"***.

***"Ciascuno faccia il suo"***  
**Platone**

Noi purtroppo sappiamo come siamo malmessi del resto ce l'ha ricordato anche recentemente L'Ocse, "bocciando" la scuola italiana per i troppi costi, i pochi laureati e in genere per i modesti risultati conseguiti e spingendo per una riforma urgente.

Ne consegue che se vogliamo risalire la china dobbiamo aver coscienza che la questione del merito

dovrà essere affrontata un po' da tutte le componenti, ma è necessario però come diceva Platone che: **“ciascuno faccia il suo”**: Stato, scuola, alunni, professori e genitori. Si tratta a questo punto di definire che cosa sia il “il suo,” cioè, il compito rispettivo delle agenzie formative e dei vari soggetti menzionati, per parte mia spero, signor Ministro, con le mie considerazioni, di averLe dato, qualche utile riflessione in materia, rendendo **“pubblico,”** come dice **A. Dürer**, **“quel poco che ho appreso affinché qualcuno, di me più esperto, possa suggerire il vero, e con la sua opera dimostri e condanni il mio errore.**

**Posso così rallegrarmi almeno, di essere stato uno strumento attraverso cui la verità è giunta alla luce”**. Ed infine proprio per chiudere, vorrei affrontare il problema delle tante citazioni usate nel mio lavoro.

### **“A proposito di citazioni”**

**“Ma sono tutte citazioni!**

**Non ha fatto niente, di suo non c'è nulla!”**

**-“Non è vero che non ho fatto niente e che di mio non c'è nulla!**

**Sono io che ho fatto la fatica di cercare e selezionare le citazioni e sono sempre io infine che le ho inserite nel testo”.**

*(Un autore, di cui non ricordo il nome, rispondendo ad un suo detrattore)*

**Perché si cita?**

**“Si cita per modestia e per orgoglio”**

**“La citazione”** - come dice F. Savater, nel “Dizionario Filosofico”, voce: “Citazioni” - **“ha i suoi nemici e i suoi sostenitori (...) visto che a me piace molto citare, in diverse occasioni mi sono imbattuto nei nemici delle citazioni intese come pura arte spensierata e appena ironica. Si arrabbiano con me, che cito con disinvoltura e, a volte, quasi senza dare riferimenti (...) Altri censori, invece mi rinfacciano non già la mia disinvoltura, ma la mania stessa di citare e sogliono farlo attraverso l'elogio indiretto: “ma tu non hai bisogno di queste stampelle... Perché non dici direttamente ciò che pensi e sai, senza appoggiarti a nessuno?”. Quando ho l'occasione di svilupparla, l'apologia “pro domo” della citazione che sono solito formulare è più o meno, la seguente: **Perché citare? I motivi sono due: la modestia e l'orgoglio.** Si cita per modestia, riconoscendo che la giusta convinzione che condividiamo è stata originata da altri e che noi siamo arrivati dopo. Si cita per orgoglio, poiché è più dignitoso e più cortese, secondo quanto disse Borges (mi perdoneranno la citazione?), andare orgogliosi delle pagine che si sono lette che non di quelle che si sono scritte. Come il viaggiatore parla delle cose che ha visto durante le sue avventure, o il cacciatore esibisce le teste essiccate delle sue prede migliori, o, ancora, come il viandante raccoglie i fiori che ha trovato in un mazzetto e lo offre alla persona amata, citare è un altro modo di dire: “non ho vissuto invano” e anche “stavo pensando a te”.**

Nulla di tutto ciò ha qualche cosa a che vedere con il desiderio di erudizione, poiché l'erudizione non è altro che la **“polvere che cade da uno scaffale di una biblioteca sopra una testa vuota”**, secondo la frase lapidaria di Ambrose Bierce nel suo **“Dizionario del diavolo”** (santo cielo, un'altra citazione!) **Del lavoro dell'erudito solo le citazioni sono memorabili; invece, chi sa citare perché sa anche scrivere, con le citazioni che sottolineano e accompagnano il suo testo, ne mette in risalto il merito di essere ricordato”**. Confortato perciò da queste belle riflessioni del filosofo spagnolo sul



significato e il valore delle citazioni vorrei approfittare, poiché ho iniziato, citando all'inizio in epigrafe, per concludere nell'epilogo con quest'ultima citazione del grande Cervantes:

***“Non esiste [‘contributo su merito , equità e responsabilità’] di tanto poco valore che non contenga qualche cosa di buono”.***

**Romolo Vitelli**

Giugno 2009

Note

(1) Il presente saggio, frutto della mia esperienza di *ex insider* nella scuola, trae la sua origine, come ho avuto modo di dire al Ministro Fioroni, cui era stato inviato ai primi di luglio 2007, in forma più ridotta ed essenziale e con meno problematiche rispetto a quelle trattate in questa rielaborazione, da due eventi: *il conferimento al sottoscritto( in data 8.06.07, a due anni dalla cessazione in servizio)della benemerenzza alla carriera di “eccellenza pedagogica” e il convegno:“Fare i conti con una società mobile e flessibile che faccia leva su merito e responsabilità,” cui ha partecipato l’On Piero Fassino: “Il partito democratico idee per un’etica pubblica,”* (Corriere della Sera, 14.06.2007). Le due occasioni, che sembrano ad una prima lettura apparentemente distanti ed occasionali tra loro, sono in realtà entrambi legati da un unico filo: ***la meritocrazia, l’equità e la responsabilità nella pubblica amministrazione. Ho rielaborato la lettera- documento dandogli l’architettura di un contributo organico, per destinarlo alle strutture periferiche scolastiche con lo scopo, di avviare una prima e propedeutica riflessione nei colleghi docenti interessati alle tematiche trattate, sperando così di alimentare e diffondere nella scuola una “cultura del merito, dell’equità, della produttività, dell’efficienza e della responsabilità.”***

(2) Oggi la normativa vigente tratta giuridicamente ed economicamente l’insegnante che si impegna con passione e dedizione come quello che si chiude la porta alle spalle e fa lo stretto indispensabile e ciò non mi è mai sembrato giusto perché questa prassi ha portato alla mortificazione dei migliori e alla non incentivazione della cultura del merito e dell’eccellenza a tutti i livelli, nella pubblica amministrazione. Per ribadire l’assurdità di tale situazione e per denunciarla avevo posto in proposito, al Ministro Fioroni, molti interrogativi volutamente retorici , qui di seguito ne riporto alcuni:

- “Ci sarà pure una differenza tra un insegnante che ha fatto per tanti anni durante i pomeriggi lezioni private, utilizzando tutte le ferie aggiuntive non godute, per farsi magari anche qualche “settimana bianca” a sciare e chi di queste ferie nemmeno ha conosciuto l’esistenza, passando pure le domeniche a correggere o a preparare le lezioni per l’indomani?

-“Ci sarà pure una differenza tra chi si mette in malattia e va magari a “curarsi alle Bahamas”(come è successo recentemente) e chi invece va a scuola anche con la febbre. “Ci sarà pure una differenza o no tra chi si aggiorna, o aggiorna e partecipa a spese proprie a convegni di studio e compra libri per studiare per sé e per gli altri e chi non va da nessuna parte e utilizza i propri pochi soldi per altre necessità, dicendo che “tanto i libri li danno le case editrici e che l’aggiornamento non serve, meglio l’autoaggiornamento a scuola;” magari pagato dall’amministrazione come ore aggiuntive”?.

- “Ci sarà pure o no una differenza tra chi per allargare i propri orizzonti culturali e quelli dei propri alunni, organizza visite alle mostre, escursioni ambientali, viaggi d’istruzione in Italia e all’estero e trasformando le tradizionali “gite scolastiche”, in autentici “viaggi di formazione” e chi non è mai uscito dal proprio guscio e cerca di bloccare tutte le iniziative didattiche, sostenendo: “ma a che serve viaggiare ? per portare i ragazzi a fare un po’ di “casino in giro?” “si perdono troppe ore”, e poi concludono che il “vero studio è quello sui libri,” che “c’è un programma da rispettare” ecc.?

- “Ci sarà pure una differenza tra chi studia e dà contributi orali e scritti, per innalzare e qualificare l’offerta formativa della scuola, dove insegna ed opera, e chi invece si adopera in tutti i modi per frenare e bloccare ogni iniziativa didattica, dicendo che tutto ciò non serve a niente, ma poi in definitiva “a che servono tutte queste chiacchiere”?

-“Ci sarà pure una differenza o no tra chi introduce la TV e la lettura dei quotidiani in classe, per educare ai mass - media, utilizza fotocopie, lavagna luminosa, CD, computer, porta gli studenti in biblioteca, al fine di diversificare e facilitare lo studio, motivandoli parimenti all’apprendimento, cercando così di ridurre il divario tra scuola e vita e chi invece usa solo il testo e dice che “queste cose non sono la “vera scuola,” che “solo il libro è cultura,” riportando di

fatto, con queste affermazioni l'educazione, (alla parola, alla lavagna e utilizzando qualche volta anche il gesso) al tempo di Aristotele, come se nel frattempo non fossero passati da allora quasi 2500 anni e gli alunni non dovessero essere educati a vivere in una società post moderna, multimediale, multietnica e multiculturale?"

-“Ci sarà pure o no una differenza tra chi cerca quotidianamente un dialogo con i propri studenti, e mentre insegna cresce e matura anche lui perché pensa con Seneca che **“gli uomini mentre insegnano imparano”** e con Marx che **“l'educando educa l'educatore;”** e chi invece dice che il rapporto educativo è asimmetrico e gli studenti devono stare al loro posto perché il docente “docet”, cioè insegna e i discenti “discunt,” cioè imparano,” ignorando ciò che il filosofo Gentile ci ricorda con la sua nota e profonda affermazione che: **“Se un insegnante dopo un'ora di lezione non ha imparato nulla vuol dire che non ha insegnato nulla ai suoi studenti”** e quindi che non si può parlare perciò di solo insegnamento, ma di **insegnamento/apprendimento?”**

“ Ci sarà pure una differenza tra chi afferma che:“Le mamme devono stare in cucina tra le pentole e lasciare la scuola all'insegnante” e chi dice, nel rispetto delle reciproche prerogative e autonome funzioni, che bisogna coinvolgere i genitori nel percorso formativo dei loro figli in quanto la “guerra di tutti contro tutti” non giova a nessuno e non porta da nessuna parte?”

Ed aggiungevo, “Mi si obietterà - Signor Ministro - che tutto ciò è vero, ma che l'esemplificazione fatta della realtà scolastica con i su citati interrogativi retorici sia un po' schematica e grossolana e non rifletta adeguatamente la situazione e la varietà professionale e la bontà degli insegnanti.”

Ciò è certamente vero, perché per fortuna la scuola italiana presenta un panorama sicuramente più ricco ed articolato e meno negativo del quadro manicheo e sommario che Le ho tratteggiato, per opportunità didascalica ed espositiva, però è bene anche non dimenticare mai che gli aspetti negativi denunciati sopra ci sono e condizionano, ah!, se condizionano pesantemente la corretta attività educativa quotidiana.”

3) Non vorrei soffermarmi minuziosamente sui tanti abbandoni o sui pochi laureati, che la scuola italiana produce a parità di spesa rispetto alle nazioni europee, problematiche del resto già accennate sopra, ma mi pare che non si possa passare sotto silenzio il primo rapporto sugli studenti eccellenti, realizzato dall'Istituto Carlo Cattaneo su richiesta della Federazione Nazionale dei Cavalieri del lavoro. Che dice questo rapporto?“Nel 2007 erano gli studenti migliori d'Italia. Una carica di 854 «eccellenti»: ragazzi che alla licenza media avevano avuto «ottimo», e una media di almeno 8/10 in tutti e quattro gli anni di scuola superiore. Sono i giovani selezionati per salire al Quirinale e essere premiati dal Presidente della Repubblica, come «Alfieri» del Lavoro, e in quanto tali si immagina che siano poi stati coccolati dal nostro sistema scolastico e universitario, segnalati, seguiti. E invece almeno una sessantina di loro non si iscriverà nemmeno all'università. E un centinaio in totale, se anche si iscriverà, al massimo arriverà alla laurea breve. «Uno spreco», lo definisce Giancarlo Gasperoni, responsabile del primo rapporto sugli studenti eccellenti.” (***L'Italia che spreca i suoi talenti migliori***”, La Stampa 3 aprile 2009. Ma lo spreco di esperienze e di talenti naturalmente non riguarda solo gli studenti ,ma anche i docenti: vorrei solo sottolineare qui un esempio anche se non macroscopico, ma pur sempre significativo, di dissipazione di esperienze e professionalità operato dalla miopia del Ministero affari Esteri e del MPI nei confronti degli insegnanti italiani delle Scuole Europee e dei Corsi di Lingua e Cultura all'estero. Molti di loro ( ed io tra questi) hanno insegnato tra l'altro per molti anni l'italiano, come lingua straniera ,ma mentre le altre nazioni valorizzavano e valorizzano in qualche modo l'esperienza acquisita dai propri insegnanti, alla fine del loro mandato all'estero, utilizzandoli nelle scuole nazionali in ruoli direttivi o per l'integrazione in contesti multiculturali di extracomunitari; gli insegnanti italiani che hanno accumulato una discreta esperienza, anche nell'insegnamento dell'italiano, come lingua seconda, a fine distacco, non sono né promossi ad altro incarico, né utilizzati diversamente, ma vengono semplicemente restituiti ai ruoli metropolitani di provenienza ad insegnare le discipline che insegnavano prima della nomina all'estero. In questo modo si è dissipato e si continua a dissipare un patrimonio di esperienza, che potrebbe essere invece utilizzato per favorire l'integrazione degli immigrati in Italia. Molti di questi insegnanti almeno i più esperti e qualificati sarebbero degli ottimi tutor per i corsi di formazione dei **mediatori linguistici**, per le scuole nazionali. Oggi invece se ne lamenta la mancanza vedi la recente polemica su la Stampa del 20-03.09

( 4) Il Consiglio dei ministri l'8 maggio 2009 ha varato un decreto attuativo della delega sul pubblico impiego. Renato Brunetta, ha forzato i tempi ed ottenuto che il consiglio dei ministri varasse il suo decreto legislativo in attuazione della riforma che introduce la «meritocrazia» tra i dipendenti statali. Il provvedimento arriverà in Parlamento e prima dell'estate diventerà operativo. Berlusconi, illustrando la riforma Brunetta, ha parlato di «rivoluzione» e ha sottolineato come l'obiettivo sia «riconoscere lo sforzo dei dipendenti pubblici con compensi economici che si danno a coloro che lavorano nel privato». Con un tratto di penna il consiglio dei ministri cancella la contrattazione nelle pubbliche amministrazioni. La separazione tra politica e amministrazione, voluta da D'Antona e nei provvedimenti Bassanini, decade d'un colpo, senza nessun rapporto con le parti sociali né con gli enti locali. Solo due grandi comparti nazionali addio agli accordi di Scuola e Sanità I 35 contratti attualmente esistenti saranno accorpati. Per Bersani (P D): «L'idea

della riforma della destra è un richiamo all'ordine che comprende sempre un insulto». Ma anche il fronte sindacale contesta merito e metodo: «Le riforme nel lavoro e nel pubblico impiego si fanno attraverso discussioni trasparenti tra governo e sindacato» ha affermato Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl. E ha ammonito il presidente del Consiglio: «O Berlusconi torna indietro o noi protesteremo fortemente contro questa iniziativa arbitraria». Molto polemica naturalmente è anche la Cgil. Il coordinatore dei settori pubblici Michele Gentile, oltre a sottolineare l'assenza di un confronto con i sindacati, osserva che il decreto «è destinato a stravolgere il sistema di relazioni sindacali e contrattuali, sia quelle regolate dalla contrattazione sia quelle delle forze di polizia civili e militari, delle forze armate, oltre che del personale diplomatico e prefettizio». E si chiede: «Chissà se tutti i ministri interessati dal provvedimento ne hanno preso conoscenza».

(5) Pisa (acronimo di "Programme for International Student Assessment, è l'indagine che l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo Sviluppo Economico) svolge ogni tre anni sulla qualità dell'istruzione in oltre 60 Paesi sulla base degli esami sostenuti dagli alunni di 15 anni. Il rapporto Pisa non misura le nozioni cioè quanto gli alunni sanno nel senso tradizionale del termine, altre ricerche accertano questo tipo di sapere; ma la capacità di analizzarle; misura invece il "problem solving", cioè la capacità di tradurre le conoscenze in soluzioni di fronte ai problemi. E' un'indagine che accerta il "sapere attivo" dei ragazzi, la capacità cioè di utilizzare e applicare le conoscenze a problemi simili a quelli che incontrano nella vita reale.

(6) . Il governatore della banca d'Italia M. Draghi, consegnando il premio per la matematica e l'informatica istituito dalla Banca d'Italia, per incentivare e riconoscere "l'eccellenza" nello studio di queste materie, è tornato a sollecitare l'importanza di un'istruzione fondata su "applicazione, impegno, rigore e merito". Nel corso della cerimonia, svoltasi a Roma il 22 giugno 2009, sottolineando che le indagini Ocse "ci hanno aiutato a comprendere la gravità dei problemi del nostro sistema scolastico e la difficoltà che incontra a garantire risultati uniformi tra le diverse aree del paese, ha affermato che il compito di tutti noi "è creare le condizioni affinché le capacità individuali possano pienamente dispiegarsi, senza condizionamenti di sesso, censo, origine sociale, provenienza "etnica". L'obiettivo ambizioso, è "to level the playing field", ha detto usando un'espressione inglese. La scuola, cioè, "è il luogo privilegiato per eguagliare le condizioni del gioco per tutti"

*A proposito di video-registratori e televisori a scuola".(Corriere Della Sera 23.06.09: Draghi: La scuola italiana deve imparare a valutare).*

(7) Il ministro Letizia Moratti ha smantellato l'Istituto nazionale di valutazione messo in piedi dal ministro Luigi Berlinguer, che provò, senza riuscirci ad annunciare un sistema di valutazione e di aumenti di stipendio per i docenti che si impegnavano di più.

(8) Nel 1978, ad un anno esatto dalla mia nomina alla Scuola Europea di Varese, scrissi una lettera al direttore, chiedendo l'acquisto di un TV e di un video-registratore, perché la scuola ne era sprovvista .

Il direttore belga mi chiamò e mi disse : "Ma prof. Vitelli, non possiamo spendere un milione per comprare un televisore e un video-registratore solo per lei! A chi vuole che interessi la TV per fare lezione? La lezione si fa con i libri di testo!" Provai a rispondere che, una scuola europea ( alle soglie del Duemila senza TV e senza spine nelle aule) mi sembrava un po' una cosa assurda, e che l'acquisto non era destinato solo al sottoscritto, perché intanto eravamo in cinque di diverse nazionalità, su un centinaio di insegnanti, ma che poi presto saremmo diventati molti di più, pensando anche agli insegnanti di lingue, che avrebbero sicuramente usato la tv per le loro lezioni; ma ne ebbi un rifiuto e nemmeno tanto cortese. Allora di tasca mia comprai per due milioni un televisore portatile a colori e un video-registratore a batteria. Per due anni andò tutto bene con grande soddisfazione degli alunni, finché non arrivarono i ladri in casa mia e si portarono insieme a tanta altra roba anche tv e video registratore: i miei preziosi strumenti didattici. Tornai alla carica dal direttore presentando la lettera che riproduco qui di seguito, ma questa volta firmata da una ventina e più insegnanti, soprattutto di altre nazionalità, che avevano visto i successi nell'attività educativa che si potevano conseguire con questa nuova metodologia audiovisiva:

*Caro collega,*

i sempre più complessi problemi pedagogici esigono da parte dell'insegnante la ricerca di nuovi strumenti didattici. L'acquisto di un video-registratore potrebbe essere un tentativo di adeguamento e di risposta a questi problemi. Perciò se sei d'accordo che l'Amministrazione preveda per il bilancio 1982, l'acquisto di un video registratore e di un TV color, firma qui di seguito.

Cari saluti

Romolo Vitelli

**Varese li, 27 novembre, 1980!**

*(L'acquisto venne fatto e dopo tre anni riuscimmo a far impiantare nell'istituto una sala video. Oggi, nel 2009, in ogni aula della Scuola Europea di Varese, c'è un televisore a colori con relativo video-registratore.)*

Del resto cose analoghe non appartengono solo ad un tempo passato. Pochi anni fa, trasferitomi dal liceo scientifico di Gavirate al classico di Varese, avevo chiesto una lavagna luminosa per il mio insegnamento: "Ma scusi professore" - mi obiettò il preside - "a che le serve una lavagna luminosa, mica insegna biologia lei?" Allora senza perdermi d'animo andai nel magazzino della roba abbandonata, certo di trovare qualcosa utile alla bisogna. Infatti trovai una vecchia lavagna luminosa, mezza arrugginita, abbandonata nello scantinato tra la roba inservibile ed inutilizzabile; la presi e la feci riparare a mie spese: aveva solo un filo dissaldato e una lampada fulminata! Quando la usavo la ventola del raffreddamento era così rumorosa, da sembrare un aereo a reazione in procinto di decollare; nonostante il frastuono le lezioni, a detta degli alunni, erano interessanti lo stesso. Poi un giorno qualcuno da biologia inspiegabilmente la reclamò, per riportarla nel magazzino tra la roba inutilizzabile, e finalmente il preside si decise a comprarmene una nuova. Del resto le uniche due TV mobili, da utilizzare nelle aule senza spostare gli studenti, ancora oggi disponibili, sono state richieste e rese funzionali dal sottoscritto. Per la realizzazione di una di esse (quella poggiata su una struttura metallica) un contributo personale per la spesa e il montaggio del materiale, aiutato in quest'opera da mia moglie e da un allievo di terza liceo. Così andavano le cose nelle nostre strutture pubbliche fino a qualche anno fa."

(9) IN LOMBARDIA oltre 10mila insegnanti soffrono di depressione a causa del mobbing che subiscono da colleghi e presidi. L'allarme lo lancia l'Ugi Scuola, che ha raccolto le segnalazioni fatte dagli insegnanti alla clinica del Lavoro, ai tribunali civili e agli avvocati" del sindacato. ( la Repubblica, giovedì 26 marzo. 2009). A tal proposito c'è da notare amaramente che l'Italia è l'unico paese europeo, nonostante le sollecitazioni di Bruxelles che con una delibera del 2000 aveva invitato i paesi membri a dotarsi di una normativa, a non avere ancora una legislazione penale contro il *mobbing*; eppure il fenomeno è molto diffuso e ne "soffrono" 1,5 milioni d'italiani, il 70% dei quali lavora nella P. A. Ma il fenomeno non è presente solo tra gli impiegati, anche tra gli alunni; si vedano i frequenti casi di suicidi di adolescenti additati come "gay" o "secchioni." Il dramma purtroppo è che molte persone a tutti i livelli pur essendo in presenza di evidenti manifestazioni di mobbing, ne ignorano il fenomeno, le manifestazioni e la pericolosità e quindi non prendono i provvedimenti adeguati per cercare di difendere i soggetti coinvolti. L'ex Ministro del Lavoro Cesare Damiano aveva preannunciato la volontà di dotare il nostro Paese di una legge ad hoc; ma con la caduta del governo Prodi non se ne è fatto nulla.

### **Bibliografia minima essenziale**

Principali opere consultate e opere citate.

- Abramavel Roger, Meritocrazia, Garzanti, giugno 2008  
Alesina A., Giavazzi F. Il liberismo è di sinistra, Il Saggiatore 2008  
Auriemma Sergio ,Maurizio Tiriticco, L'Aggiornamento dei docenti, Tecnocid  
AA. VV., Valutazione e qualità degli studi, Tecnocid  
AA. VV., Scienze sociali e riforma della scuola secondaria. Einaudi, 1977  
Andreoli Vittorino, "Giovani". Sfida, rivolta, speranze, futuro, Rizzoli 1995  
Andreoli Vittorino, Lettera a un adolescente. Rizzoli, 2004.  
Ballarino G. Checchi D. , Sistema scolastico e disuguaglianza sociale, Il Mulino, 2007  
Barbagli Marzio, Immigrazione e sicurezza. Il Mulino, 2008  
Baronia L. Ghepari V., La pagina e lo schermo. Libro e TV: antagonisti o alleati?. La nuova Italia, 1991.  
Bauman Zygmunt, Tester K., "Società, etica, politica". Conversazioni con Z. B., Raffaello Cortina Editore, 2002  
Bauman Zygmunt, "Modernità ed Olocausto", Il Mulino, Bologna 1992  
Bauman Z. Sfide dell'etica, Feltrinelli, Milano 1996  
Bauman Z. "La società dell'incertezza", Il Mulino ,Bologna 1999,  
Bauman Z. Dentro la globalizzazione" Laterza, Roma-Bari, 2001  
Bauman Z. "Modernità liquida", Laterza Roma Bari, 2002

Bauman Zygmunt, "Intervista sull'identità", a cura di B. Vecchi, Editori Laterza, 2005

Bauman Zygmunt, Vita liquida, Laterza, 2005

Bauman Zygmunt, "Modus vivendi". Inferno e utopia del mondo liquido, Laterza, 2007

Bauman Zygmunt, Homo consumens, Erickson, 2007.

Bègaudeau F. La classe, Einaudi, 2008

Benasayag Miguel, Schmit Gérard, "L'epoca delle passioni tristi", Feltrinelli, 2004

Brevini Franco, Un cerino nel buio. Come la cultura sopravvive a barbari e antibarbari", Bollati Boringhieri, 2008

Ichino Pietro, I nullafacenti, Mondadori, 2007

Calvani Antonio, Dal libro stampato al libro multimediale. Computer e formazione, La Nuova Italia, 1990

Carboni Carlo "La società cinica", Laterza, 2008

Carlo Carboni "E' lite e classi dirigenti in Italia", Laterza 2007

Crainz Bruno, "Il paese mancato", Donzelli Editore, 2005.

Dalai Lama, I consigli del cuore, Bompiani

De Mauro Tullio, Minima Scholaria, Editori Laterza, 2001.

De Mauro T., La cultura degli italiani, Laterza, 2001.

Di Pietro M. L'educazione razionale-emotiva, Erickson

Di Pietro Mario e Rampazzo Lorenzo, Lo stress dell'insegnante, ed. Erickson, Trento

Floris Giovanni, La fabbrica degli Ignoranti. La disfatta della scuola italiana. Rizzoli, 2008

Galimberti U. L'ospite inquietante, Il nichilismo e i giovani, Feltrinelli. 2007

Galimberti Umberto, Idee: il catalogo è questo. Feltrinelli, 1992.

Galimberti U., Parole nomadi", Feltrinelli, 1994.

Galimberti U., L'uomo nell'età della tecnica, Feltrinelli, 1999.

Gordon Thomas, Insegnanti efficaci, Giunti, 1991

Gardner Howard, Formae mentis, Feltrinelli, Milano, 1988.

Gardner H., Educare al comprendere. Feltrinelli, Milano, 1993.

Gardner H., Sapere per comprendere, Feltrinelli, Milano, 1999.

Goleman Daniel, Intelligenza emotiva, Bur, 1999

Goleman D. Lavorare con intelligenza emotiva, Bur, 2000

Gramsci A. Lettere dal carcere, Editori Riuniti, Roma

Laporta Raffaele, L'insegnante, Mursia,

Lodoli Marco, I professori e altri professori. Einaudi, 2003.

Mastrocola Paola, La Scuola raccontata al mio cane, Guanda, 2004

Moro Walter, "Insegnare TV a scuola," 1991.

Morin Edgar, La testa ben fatta . Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero," Raffaello Cortina editore, 2000.

Morin E., Pasqualini C. "Io, Edgar Morin". Una storia di vita. Franco Angeli, 2007.

Ministero della Pubblica Istruzione, Indicazioni per il curriculum, Roma settembre, 2007.

Nichols A. e H., Guida pratica all'elaborazione di un curriculum, Feltrinelli

Nuntium, Migrazioni e Migranti, 2006/3, anno x, numero 30, Pontificia Università Lateranense, Lateran University Press.

Proietti Giuliana, Pensare positivo, Xenia

Pellerey Michele, Progettazione didattica, SEI, 1970

Quaderni Irrsae, Profilo del formatore degli insegnanti in servizio, Milano

Savater F., A mia madre mia prima maestra. Il valore di educare", Laterza

Simone R., La Terza Fase. Forme del sapere che stiamo perdendo, Laterza, 2000

Veltroni Walter, Che cos'è la politica?, Luca Sossella editore, 2007

Vertecchi Benedetto, Decisione Didattica e Valutazione, La nuova Italia  
Vertecchi B., Manuale della Valutazione, Editori Riuniti  
Vertecchi B, Le cinque funzioni della didattica. Quaderno Cidi, Roma